

ISTITUTO SECOLARE CRISTO RE

TESTIMONI (M-Z)

In memoria di:



MAGISTRONI ROMANO

Corbetta (Milano) 28 marzo 1929 – 1962 - Milano 23 febbraio 2009

Romano lavorò come operaio chimico presso una azienda di vernici, in seguito diede vita con i fratelli ad una azienda agricola. Svolse la funzione di assessore nel comune di Corbetta e fu considerato "un punto di riferimento, amico adulto, comprensivo ma severo" di molti giovani della sua parrocchia e del suo paese. Fondò un Centro sportivo nel suo paese e fu allenatore di calcio per alcuni anni.

Chi lo ha conosciuto, ricorda che Romano sapeva mantenere i rapporti anche con chi si allontanava dalla fede: è questa una delicata caratteristica della nostra vocazione e dello "spirito dell'Istituto nel quale - sono le parole di Severino Grancini nella sua lettera di presentazione - ha sempre riconosciuto, senza dubbi, la sua vocazione".

Romano era inconfondibile per il suo sguardo felice, uomo di poche parole ma di tanta preghiera e tanti fatti.



MAGRIN ANTONIO

Montegalda (Vicenza) 23 giugno 1945 – 1985 - Vicenza 12 maggio 1996

Uomo dalla battuta pronta e dalla risposta a volte spiritosa, carattere allegro, fondamentalmente ottimista, Antonio era figlio di una numerosa famiglia (16 figli), di genitori campioni di una fede semplice e incrollabile in Dio, Padre e Provvidente.

Il suo incontro con l'Istituto è dovuto alla sorella Bertilla, consacrata in un Istituto Secolare femminile, che vista la non attitudine al matrimonio di Antonio, pensò che nell'alveo di una consacrazione secolare poteva realizzarsi la sua vocazione e così ne indicò la via e promosse i primi contatti.

Inizialmente lavora come inserviente generico addetto alla pulizia presso l'Ospedale di Vicenza ma sapeva rendersi utile anche per riparazioni di impianti e macchinari; il suo desiderio era di trovare un posto come elettricista, la

professione cui si sentiva portato e lo dimostrò, tra l'altro, quando andò in Africa a dare, il suo contributo alla messa in opera di una linea elettrica per l'Ospedale di Goma.

Decise successivamente di frequentare la scuola infermieri per poter esercitare la professione che lo metteva a contatto col mondo della sofferenza e con l'umanità nel momento del dolore. Nel suo ambiente di lavoro, Antonio manifestò la sua personalità nella pienezza: l'attenzione al malato, la parola di conforto, di sostegno, la battuta rilassante, l'aiuto spirituale che riusciva a dare al sofferente, la fiducia e la serenità che trasmetteva e i rapporti di cordialità ed aiuto con i colleghi, gli crearono intorno una stima ed una simpatia di cui si sono avute prove durante gli ultimi giorni di degenza in Ospedale, dove moltissimi colleghi non mancavano di passare a salutarlo.

Delle molte cose che si potrebbero dire di Antonio, due meritano di essere particolarmente ricordate: la sua preghiera, frutto ed alimento della sua vita di intima unione con Dio, e il capolavoro della sua malattia e della sua santa morte. Quello che lo distingueva era una lettura sapienziale della vita e della storia, che gli derivava da una frequentazione della Parola di Dio ascoltata, approfondita e fatta sostanza dell'esistenza, che lo portava a viverla durante il giorno. Era una preghiera contemplativa, alla quale l'aveva introdotto ed educato un monaco dell'Abbazia di Praglia, don Silvano, che durante la malattia lo visitava, portandogli il conforto anche della celebrazione eucaristica.

L'altro importante aspetto della sua vita, da ricordare, è "l'evento malattia", da lui generosamente accettato insieme con le sofferenze e i disagi che essa comportava. Antonio dovette affrontare un periodo costellato di ricoveri, interventi che lo inchiodarono a letto, da prima a casa e poi in ospedale, in un crescendo di dolori e di male che gli mettevano sulla bocca la supplica di esserne liberato!

I dieci mesi trascorsi a letto, immobile sono stati santificati, non solo dal dolore, ma anche dalla preghiera.

Gli ultimi 15 giorni li trascorse all'Ospedale di Vicenza, dove aveva lavorato per diversi anni; molti andavano a trovarlo e tutti restavano meravigliati per la sua serenità e per la costante presenza delle sorelle e durante la notte per l'assiduità di Marino. Un infermiere, vedendolo presente ogni notte, gli chiese: "Lei è un fratello o un parente?". Marino gli rispose: "Sono un amico!". Al che quello esclamò stupito: "Caspita che amico!".



MALVEZZI ELIO

Redona (Bergamo) 19 ottobre 1926 – 1952 - Monza 3 dicembre 2004

Vi sono persone il cui ricordo è incancellabile per la traccia che hanno lasciato con la loro opera nella comunità, con la loro presenza e la loro parola tra quanti le hanno conosciute e sono state amiche. Una di queste è Elio Malvezzi. Il suo ricordo non solo è un dovere di ringraziamento per quanto ha fatto, soprattutto per Monza ma, è anche un arricchimento spirituale per chi, ripensando alla sua figura, è portato a considerare il senso profondo del suo operare e a tentare di seguirne l'esempio. Elio era una persona tanto impegnata e coerente quanto schiva ed umile, che amava fare nel silenzio più che far sapere quanto faceva, che preferiva concentrarsi sulle cose importanti ed essenziali più che disperdersi in farraginose presenze.

La competenza artistica e professionale dell'architetto Malvezzi forse è meno nota, eppure dentro e fuori città, vi sono interventi nell'edilizia abitativa e di culto che hanno la sua impronta, dalle residenze private di Monza agli edifici pubblici di Montevicchia, dal presbitero della chiesa del Carmelo di Monza al nuovo Oratorio Redentore ed al disegno del calice usato per la prima S. Messa di don Dossetti, nonché alla ristrutturazione dell'Eremo di San Salvatore ad Erba. La dimensione politica e sociale, che è stata più evidente nell'amministrazione dell'ospedale San Gerardo, nella carica di sindaco di Monza e in quella di consigliere regionale, ha accompagnato Elio per tutta la vita, dall'impegno tra i cattolici democratici socialmente aperti, con l'amico sindaco Luigi Pavia, all'istituzione del centro studi Achille Grandi, all'insegnamento al Centro Sociale Ambrosiano.

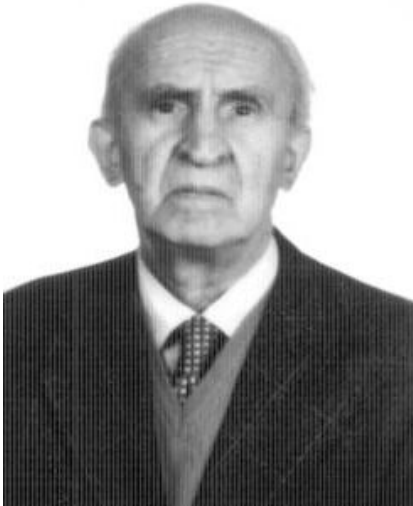
Beppe Colombo

Credo che si faccia sempre fatica a parlare di una persona amica scomparsa in modo tanto repentino, ma sono convinto della sua presenza tra noi "nel Signore" per cui mi sembra di poterlo vedere ancora sorridente soprattutto per i tanti e cari incontri che ricordo, di lui. Ero giovanissimo sacerdote quando un pomeriggio con la Cinquecento, in compagnia della mamma, mi presi alcune ore di sollievo andando a visitare un eremo caratteristico sopra Erba. Uscire da Milano durante il caldo d'estate per andare in montagna... è sempre un pio desiderio di tutti i Milanesi. E negli anni '50, Erba era ancora un bell'ideale di montagna. Con un pò di peripezie riuscimmo a inoltrarci nei boschi sopra Erba ed a raggiungere quello che pensavo un eremo... fatto e finito, invece ci trovammo davanti a tanti muri mal messi e ad abili operai che lavoravano a dare consistenza al vecchio eremo. Non fu grande l'entusiasmo per la scoperta, ma fu grande l'impressione per un luogo che poteva diventare un bel posto di silenzio e di preghiera. E fu proprio così. L'eremo S. Salvatore divenne presto per i giovani dei movimenti cattolici e per noi giovani sacerdoti un punto di intensa spiritualità. Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, in questi anni forti ed entusiasmati cominciai a frequentare con ritiri ed esercizi spirituali la struttura dell'eremo che nel frattempo stava prendendo, per opera del giovane architetto Elio Malvezzi, un aspetto gradevolissimo di arte antica e di semplicità monastica. In quel periodo incontrai varie volte l'Architetto e cresceva in me una stima particolare per il suo modo limpido e sereno di conversare e di proporre novità, mentre eravamo immersi in un mondo giovanile pronto a voler "cambiare tutto". Nominato parroco nei primi anni settanta, nella parrocchia della periferia sud-est milanese al Corvetto, il vecchio porto di mare, formato in maggioranza da case popolari e con una grande struttura composta da chiesa, oratorio, enorme sala cinema-teatrale e grande casa parrocchiale prospiciente sulla allora famosa via dei Cinquecento, mi sentii immerso in un meraviglioso complesso pastorale, ma anche con un problema edilizio da rendere decisamente un pò più razionale. Ero preoccupato...e trovandomi un giorno all'eremo San Salvatore incontrai per caso il simpatico architetto. Mi venne un lampo, come si suol dire: perché non chiedere proprio a lui una mano competente? Timidamente azzardai la domanda. Fui meravigliato per la sua pronta adesione alla mia richiesta e combinammo una sua visita. Fu veramente una grazia per la nostra comunità parrocchiale; avevamo trovato non solo una mano competente, ma un cuore generoso ed un vero amico! Poi capii anche il perché. Ci incontrammo molte volte e iniziò una generosa collaborazione durante la quale, con varie frasi intercalate nei tanti colloqui, venni a saper che proprio in quella zona estremamente popolare e povera, durante gli anni universitari di

architettura, lui veniva con altri amici a compiere azione caritativa ed assistenziale verso tanta povera gente ed ora, ripensando a quelle brevi confidenze, sono convinto che proprio allora, al Corvetto, tra le case popolari di via dei Cinquecento si sia confermata la sua vocazione di laico consacrato. E forse era proprio il motivo per il quale, con tanta generosità, sempre eludendo qualsiasi remunerazione, donava la sua competente prestazione con gioia come se dovesse lui ringraziarmi per l'occasione che la Provvidenza gli concedeva di compiere proprio lì un gesto che in qualche modo continuasse l'entusiasmo dei suoi anni giovanili.

La sua collaborazione fu per me anche una scuola splendida, soprattutto per due motivi. Non trovai più un architetto tanto disponibile a mutare giovialmente le sue impostazioni per "supporre", come diceva spesso, una ipotesi prospettata che fosse di diversa soluzione a qualsiasi problema tecnico di sua competenza. In una particolare situazione poi imparai da lui prudenza e capacità politica. Nella ristrutturazione dei locali della parrocchia aveva progettato una serie di uffici che potessero unire la casa parrocchiale alla chiesa: era un progetto di costruzione nuova e il Comune di Milano in quegli anni stava rallentando i permessi per nuove costruzioni a causa delle difficoltà nell'aumentare le infrastrutture di servizio e per razionalizzare, si diceva allora, la crescita esuberante della città. La conclusione fu purtroppo la sospensione dell'attività del cantiere con tutte le inevitabili difficoltà economiche conseguenti. Ingenuamente chiesi allora all'architetto, che in quel periodo partecipava alla vita politica della città come consigliere comunale, di interporre una "parola di raccomandazione" per i nostri lavori. La sua risposta fu semplice, cordiale, ma decisa. "Lei sa, mi disse sorridendo, che può domandarmi tante cose che faccio molto volentieri, ma per cortesia non mi chieda questo poichè domandare un favore anche pulito in politica, significa immischiarsi immediatamente in un giro di scorrettezze". Poche volte nella mia vita ho ricevuto con tanta benevolenza una lezione così forte e decisa. Dopo parecchi anni di tanta sua cordiale benevolenza, a noi sacerdoti della parrocchia parve giusto e doveroso compiere un gesto di gratitudine e pensammo immediatamente ad una onorificenza pontificia. Essendo una persona religiosa con voti riconosciuti ufficialmente dalla chiesa ci furono alcune perplessità circa il titolo di onorificenza. Venne accolta la richiesta per l'onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice". Telefonai al carissimo prof. Lazzati, che spesso veniva nell'ambito della nostra parrocchia dove aveva sede un bel pensionato della Cattolica per giovani universitari, per comunicargli l'intenzione. "Fate bene - rispose, e aggiunse sottovoce - l'hanno data anche a me!" Il giorno stabilito, tutti i sacerdoti della parrocchia con un gruppetto di collaboratori, partecipammo in curia alla solenne consegna... e fu un'altra curiosa lezione di umiltà serafica! Dopo aver ricevuto il distintivo, appuntato dal card. Carlo Maria Martini al bavero della giacca, mentre la cerimonia procedeva nella consegna di altre onorificenze, con estrema semplicità e disinvoltura, senza che alcuno si accorgesse, lui tranquillamente si era tolta l'insegna e se l'era messa in tasca.. Poi chiacchierando affabilmente come se nulla fosse accaduto andammo in un ristorante della parrocchia per festeggiare l'avvenimento e dovetti far non poca fatica per convincerlo affinché almeno facesse contenti i commensali presenti proprio per l'occasione, rimettendo sulla giacca, durante il pranzo, il bel distintivo. Qualche mese dopo, in una serena conversazione telefonica, mi ringraziò cordialmente per il gesto della parrocchia e aggiunse una confidenza che mi lasciò alquanto sconcertato: "E' la prima volta, mi disse, che ricevo un riconoscimento ufficiale". Dopo tanto bene compiuto disinteressatamente, la vera grande gioia per la ricompensa che supera ogni nostra comprensione, l'ha certamente trovata in quell'alba luminosa del 3 dicembre partecipando improvvisamente in paradiso alla festa gloriosa in onore dell'instancabile apostolo Francesco Saverio. Ora non avrò più l'occasione di incontrare qui un cordiale Amico, ma sono certo che abbiamo tutti acquistato un cordialissimo e forte intercessore per nuove e più importanti costruzioni del nostro giorno terreno.

don Giovanni Foi



MARIANI ENRICO

Seregno (Milano) 4 settembre 1911 – 1946 - Seregno 25 giugno 1990

Cresciuto in un contesto familiare permeato dalla fede cattolica, militò nell'Azione Cattolica, quella esaltante di Giuseppe Lazzati, dove "insegnò" un apostolato di preghiera e sacrificio. Dopo la guerra si iscrisse subito alla Democrazia Cristiana ma, le sue preferenze andarono al mondo dei lavoratori e divenne cofondatore delle Acli locale alla quale rimase legato per sempre con una dedizione generosa e competente.

Entrò a far parte del consiglio comunale, attento soprattutto ai problemi sociali, per cui divenne assessore, rivolgendo le sue attenzioni alle esigenze allora sentitissime della casa, del lavoro, dell'assistenza in ogni fascia d'età, delle colonie estive.

La sua presenza in ufficio era assidua per ascoltare, con grande umanità, l'innumerabile carovana di tutti coloro che erano travagliati da problemi d'ogni sorta. Un ascolto paziente, comprensivo, non pietistico ma schietto se le esigenze del pubblico andavano oltre le sue possibilità amministrative.

Umile in ogni aspetto della sua vita, era fiero degli ideali che lo ispiravano e sapeva sostenerli e difenderli con vigore talora garbatamente polemico. Era questo uno dei motivi per i quali era circondato da stima e amicizia.



MARTINI GIUSEPPE

Arcade 11 ottobre 1919 – 1953 - Montebelluna 3 gennaio 1989

Tra gli impegni che assorbono il tempo libero, nello spirito dell'Istituto quello dedicato al campo sociale, assume un'attenzione particolare, tuttavia è un impegno che richiede capacità e competenza.

Con un curriculum di impegni professionali e politici, dopo un lungo peregrinare in Italia e particolarmente in Sicilia, Giuseppe Martini, approda accanto a Don Nardi, sacerdote della diocesi di Fiesole, fondatore dell'OAMI (Opera assistenza malati impediti). Tutto preso, dall'ideale di dare un ambiente, sostitutivo della famiglia, a giovani non autosufficienti e per di più privi della famiglia, un ideale che fa esclamare a Giuseppe "Io credo ai carismi".

Martini era assorbito nell'OAMI da impegni amministrativi, i più difficili, negli anni '70, teso soprattutto a promuovere nel concreto quel vincolo familiare che era a base dell'istituzione di Don Nardi: piccoli gruppi di 8/10 elementi, in singole case, legate tra di esse proprio da quel vincolo.

Viveva profondamente la sua vocazione di consacrato nel mondo sottolineando con la vita (si vedano gli impegni politici e di servizio sociale) e ricordando continuamente la necessità e l'urgenza che i membri dell'Istituto si impegnassero di più nel politico e nel sociale; perché, diceva, è soprattutto qui che i cristiani, e quindi a maggior ragione i laici consacrati, debbono operare da cristiani con tutti gli uomini alla costruzione della città dell'uomo. Era di una povertà esemplare, non si arricchì certamente con la politica, anzi; credo che ci abbia rimesso non poco come ha ricordato anche il parroco al suo funerale.

Accompagnando all'estrema dimora la salma assieme agli amici veneti dell'Istituto, pensavo alla verità del detto evangelico: "E il padrone gli disse: Bene sei un servo bravo e fedele!... Vieni a partecipare alla gioia del tuo Signore". (Matt. 25,21).



MAURI ANGELO

Monza 6 febbraio 1928 - 1962 - Monza 1 settembre 2011

Aveva frequentato un corso per la formazione commerciale ed era sua consuetudine compiere diligentemente le proprie attività.

Fu proprio grazie alla precisione nello svolgimento di uno dei suoi primi lavori (le pulizie presso una filiale di una banca) che fu notato per il suo impegno e quindi assunto nella stessa azienda di credito, prima come commesso e fattorino, in seguito come impiegato amministrativo.

Angelo ha esplicitato la sua disponibilità verso gli ultimi in diversi modi. Per tantissimi anni ha fatto parte dell'Associazione caritativa San Vincenzo, assistendo molte persone e nuclei famigliari. Ma non ha mai ostentato esteriormente la sua generosità, anche quando attingeva direttamente dalla sua tasca le risorse per gli assistiti, risultavano essere soldi dell'Associazione. Per un breve periodo si è anche impegnato nella visita e nell'assistenza ai

reclusi nel carcere di Monza.

Quando smise di lavorare, iniziò una attività di volontariato presso un centro diurno per anziani, alla mattina leggeva ad alta voce diversi giornali alle persone anziane, nel pomeriggio faceva anche l'animatore spirituale con la recita del rosario; ogni primo venerdì del mese procurava un sacerdote per la S. Messa e le confessioni.

Per poter partecipare alla Eucarestia quotidiana e rispettare i suoi impegni di preghiera, Angelo rinunciava a prendere il pulmino perché impiegava molto tempo per raggiungere il centro degli anziani e usava la bicicletta, nonostante questa scelta comportasse una certa fatica; anche questa decisione dimostra che la fedeltà alla sua vocazione passava anche attraverso decisioni per lui scomode.



MAURI LUIGI

Mariano Comense (CO) 25 agosto 1915 - 1946 - Mariano Comense 18 novembre 1974

Per molti anni si dedica alla lavorazione di parti complementari per l'industria, in un laboratorio artigianale di falegnameria. Nella sua vita ha dovuto affrontare varie difficoltà, si fratturò un tallone durante la sua infanzia, in seguito subì un'altra frattura per un incidente sul lavoro ma, la sua forza d'animo gli ha permesso di applicarsi con generosità in ogni impegno, seppe infatti trovare le energie per occuparsi delle Acli e in ambito politico.

Si è sempre dimostrato rigoroso nel vivere la povertà e considerava importante per questa virtù, non preoccuparsi troppo per un sicuro avvenire e anche il suo tenore di vita era impostato all'essenziale.

Per consentire al fratello sposato di usufruire maggiormente della casa, per molto tempo, la sua camera da letto consisteva in un piccolissimo locale senza finestre. Frequentava di preferenza ambienti operai e vi si sentiva a suo agio perché, in fedeltà alle Costituzioni dell'Istituto, amava la compagnia dei poveri.

Negli ultimi anni fu colpito anche da una paresi che gli creò gravi difficoltà nel parlare ma, egli diceva di accettare queste sofferenze come espiazione per le sue mancanze e debolezze. Questa sua esemplare disciplina ha suscitato nel parroco di Mariano, che non rivolgeva facilmente delle lodi a qualcuno, una valutazione verso Luigi di grande ammirazione definendolo "servo di Dio senza frode e inganni".



MAZZUCCO GIOVANNI

Conselve (Padova) 19 gennaio 1925 - 1959 - Rho (Milano) 30 maggio 2003

Agricoltore con la sola quinta elementare, dal Veneto approda a Milano in cerca di lavoro e da garzone panettiere trova ospitalità al pensionato di "Villa S. Benedetto" in via Aldini, diretto da Luigi Dossi che poi lo assume per le varie attività del pensionato, in particolare per la cucina. Lavoro svolto per oltre dieci anni, durante i quali ha inizio e si realizza il suo cammino vocazionale. In seguito Giovanni ha svolto altre attività tra le quali quella di gestore al Pensionato ENI a Rho per giovani lavoratori migranti; collaboratore alla Casa dei lavoratori A.M. Belloni di Milano (ospitava giovani lavoratori); portiere presso i Padri Oblati di Rho e da ultimo, per circa quindici anni, presso l'officina meccanica dei fratelli Luigi e Romualdo a Baggio, prima per diversi lavori manuali, poi impiegato.

A Baggio, è ricordato anche per la sua grande capacità "aggregativa e dialogante" nel gruppo della terza età, considerazioni testimoniate anche dagli ospiti della Casa Perini, dove Giovanni ha trascorso i suoi ultimi anni.

La perdita progressiva della vista, con le prospettive della vicina cecità, lo preoccupava senza però perdere la serenità. Evidenziava invece con nervosismo il comportamento di alcuni medici con le persone anziane, alle quali rispondevano ai loro problemi con discorsi superficiali come: ...quanti anni ha? ... bisogna aver pazienza ... vedrà che ...

Giovanni amava l'Istituto in modo esemplare, così scriveva al Presidente dell'Istituto nel 1959 in occasione dell'ammissione ai primi voti: "... ringrazio di nuovo Lei e il Consiglio tutto per questo dono che il Signore mi ha fatto per mezzo vostro. Capisco che il dono che il Signore mi ha fatto è grande, anche se sensibilmente molto poco sentito. È un talento che il Signore mi affida affinché lo faccia fruttificare a bene mio e del prossimo, e un giorno ne dovrò rendere conto. Perciò il mio impegno sarà di trafficare con esso, ... cercare di attuare in ogni momento della mia vita la mia vocazione che mi pare si possa comprendere in santificarsi sempre più, affinché il Signore possa anche attraverso noi santificare tutto e tutti...".

E nel 1969 così ancora scriveva al Presidente per essere stato ammesso ai voti perpetui: "Perciò dopo aver ringraziato il Signore, non posso fare a meno di ringraziare Lei e il Consiglio tutto per questo dono fattomi. Dico dono perché nonostante la mia poca corrispondenza alla vocazione fin qui avuta, vedo proprio che la bontà del Signore con me è grande; e proprio come mi ricorda Lei, mi spinge con questo dono ad essere più attivo e generoso nel mio impegno di santità per il maggior bene mio e dell'Istituto, nel quale col mio esempio di santità, e partecipazione attiva dovrò essere un membro sempre più vitale. Certo conosco la mia debolezza ma ho grande fiducia nell'aiuto del Signore e dell'Istituto, che certo non mi mancherà se lo chiedo...".



MERONI BATTISTA

Milano 12 aprile 1912 – 1939 - Rho (MI) 30 aprile 1993

Era un uomo buono di cui ti potevi fidare ciecamente. Lo trovavi sempre disponibile, ti ascoltava, ti abbracciava... A lui potevi dire tutto, "le gioie, i dolori, le fatiche e le speranze". Era un vero fratello maggiore. E alla fine dell'incontro arrivava il consiglio, il parere, anche il giudizio e sempre in milanese. Più che dirtelo, nella sua grande delicatezza, te lo faceva capire ma in modo chiaro e schietto, manifestando il suo modo di vedere la questione e lasciandoti la libertà di interpretare concretamente le scelte da fare. E ti sentivi arricchito come non mai.

Alle ACLI, di cui è stato per tanti anni l'amministratore era diventato una vera colonna portante, Clerici: l'ideologo, il leader, Don Rai: il grande animatore ed anche sognatore. Battista: le Acli ordinarie, comuni, reali, quotidiane. Era stato Clerici, il Presidente di ferro, a volerlo in quel posto di grande responsabilità. Quanto tempo prima di convincerlo,

Meroni non voleva accettare. Da una parte non si sentiva all'altezza dell'incarico e dall'altra rifuggiva con ostinazione dalle cariche. E, invece, di competenza, di gran buon senso ne aveva e come! Chiedeva il parere di tutti, sapeva poi scegliere i consiglieri ed i consigli. Provava e riprovava. E la sua linea definitiva era: uno stile dignitoso sì, ma non lussuoso. Sembrava proprio una brava formica: "Perché buttare questa cosa, conviene conservarla potrà ancora servire". Era lo stesso metro che usava per sé, per la sua persona. I suoi vestiti, i paltò, i guanti, il berretto... erano vecchi e di stile antico, ma portati sempre con grande dignità.

Quasi leggendari erano i racconti della sua vita di giovane operaio alla "Fabbrica biciclette Bianchi". Molto giovane fu costretto dalla non facile situazione familiare ad entrare in fabbrica per un piccolo salario in più da portare a casa. E raccontava la sua esperienza di lavoro, coi compagni, col suo Capo e le dure condizioni degli operai. Sembrano piccole cose, quadretti di vita degli anni venti ma c'era più sostanza in quei ricordi di vita vissuta che in un trattato di sociologia e di organizzazione aziendale. La solidarietà, il rispetto, l'aiuto reciproco tra gli operai. E quel mondo, il mondo del lavoro, è stato proprio un "grande amore" della sua vita.

Battista amava l'Eremo di San Salvatore e ci andava spesso, in quel luogo si poteva osservare il fervore con cui egli sapeva pregare. Era quasi rannicchiato su uno sgabello, in adorazione, pregando sottovoce, a capo chino per non distrarsi, compreso, nella e della sua forte fede, in ciò che di tremendamente importante stava accadendo in lui.

Anche quando le forze lo avevano abbandonato, il suo spirito di sacrificio e servizio lo spingeva all'Eremo e quando entravi nell'atrio c'era lui come una sentinella, ad accoglierti sorridente con le mani alzate per darti il benvenuto.



MORATI ENRICO

Milano 11 luglio 1923 – 1958 - Laveno Mombello 3 ottobre 2012

Un maestro di giornalismo, un esempio virtuoso di cristiano tutto d'un pezzo. Attento da sempre alle nuove leve, alla loro formazione professionale, non facendo mai mancare consigli e sollecitazioni. Inizia il mestiere a 14 anni correggendo le bozze a L'Azione giovanile, il giornale della Giac. Nel 1952 lavora a La Notte e segue per 10 anni la cronaca giudiziaria. Passa poi a L'Italia diretta dal suo maestro Giuseppe Lazzati. Al quotidiano cattolico milanese lavora sei anni. In quel periodo collabora assiduamente a Il Segno, il mensile diocesano voluto dal cardinal Montini e diretto da mons. Andrea Ghetti. Dalla stampa cattolica alla Tv. Passa alla Rai di Milano dove lavora per ben 21 anni. Prima all'ufficio stampa, poi alla segreteria di redazione, infine cura la rubrica "Azienda Italia". Per due anni è stato anche direttore del "mitico" Gazzettino Padano. Nel 2005 riceve la medaglia d'oro per i 50 anni di iscrizione

all'Ordine dei giornalisti. Il riconoscimento di una vita dedicata alla professione. Morati ha rappresentato una generazione di giornalisti cattolici con la schiena dritta, che ha apportato nella professione competenza e sensibilità verso le persone, correttezza e libertà dai condizionamenti.

Un impegno manifestato anche nelle organizzazioni professionali di ispirazione cristiana come l'Ucsi, il Gruppo Donati e Impegno Sindacale.



NAVONI OTTORINO

Vellezzo Bellini (Pavia) 29 dicembre 1921 – 1957 – Rho (MI) 29 dicembre 2011

Dopo gli studi professionali svolse l'attività di impiegato, in seguito fu addetto al servizio sociale e di infermiere in una fondazione per allievi edili.

Nel 1982 fa della Casa di Riposo "Perini" (Fondazione Restelli) di Rho la sua residenza, occupandosi degli ospiti in essa ricoverati senza riserve di tempo ed energie, con uno stile semplice, silenzioso e di nascondimento.

Poi c'erano le persone che venivano a fargli visita: "i suoi ragazzi" della scuola convitto in via Paravia, dove era stato Direttore, Amministratore, Consigliere spirituale, Infermiere...

I "suoi ragazzi" della scuola per allievi muratori, adesso avevano moglie e figli, venivano con piccoli doni a dire la loro riconoscenza per quello che egli era stato per loro: un amico sincero che aveva cercato solo il loro bene. Quando la malattia della cognata indusse il fratello Egidio ad avvicinarsi ad Ottorino per avere un aiuto nella cura della moglie, rattrappita e incapace di comunicazione normale, Ottorino divenne il suo infermiere e il suo angelo custode. I medici dissero a lui di vegliare anche sulla salute del fratello che non era in grado di sopportare l'impegno di accudire in tutto la moglie. Così Ottorino lasciava libero il fratello di ritornare nella sua casa di S. Donato due o tre giorni la settimana (secondo le indicazioni dei medici), come pure di fare delle uscite dal Perini per svagarsi un momento, si arrivò al punto che Aldina voleva le cure di Ottorino anche quando Egidio era presente.

Suo l'impegno organizzativo ed economico di ospitare ogni anno, per alcune settimane nel periodo estivo, cinque o sei chierici di teologia del seminario di Venegono, per esperienze di assistenza agli anziani.

Uno degli aspetti più peculiari dell'esistenza di Ottorino fu il suo essere riferimento e consigliere per moltissimi, adulti e giovani, tra i quali anche parecchi seminaristi della Diocesi di Milano, fino agli ultimissimi giorni della sua vita, tanto che i medici furono costretti a imporre una limitazione del numero di visite nella sua stanza della casa di riposo. Alcuni sono tornati a celebrare una delle loro prime Messe al Perini, riconoscenti di quello che Ottorino aveva dato loro. Ottorino pregava molto, in particolare al mattino presto prima di mettersi al servizio per la colazione degli ospiti di casa "Perini" e a sera, dopo cena, in Cappella per lungo tempo. Allora si capisce la devozione che molti avevano per lui, sia tra il personale che tra i volontari o gli amici. "Lei non dovrebbe fare altro che conservare il suo sorriso" le disse una signora che lo incontrava venendo a trovare un ospite. Un sorriso sincero, che veniva dal cuore, ma partiva da lontano: dal suo amore al Signore. Chi lo incontrava una volta, voleva rivederlo, parlargli. Per le religiose, straniere, a volte poco pratiche con l'italiano, divenne l'insegnante di lingua, tutte lo chiamavano "fratello". Il fratello di tutti, del personale, degli ospiti, dei parenti e visitatori. Traspariva in lui la scuola di don Calabria alla quale era cresciuto: il rinnegamento di ogni orgoglio, la fuga di ogni notorietà, la disistima profonda del suo operato.



NEGRINI EGIDIO

Baggio (Milano) 6 aprile 1915 – 1948 – Milano 15 maggio 1993

Non è facile parlare di lui nella poliedricità delle sue occupazioni: dall'apostolato alla politica; dall'impegno nel sociale alla assistenza; sempre disponibile per chi avesse bisogno, chiunque fosse bianco, nero o rosso. La mattina che ha preceduto il suo ricovero ospedaliero, è stato impegnato a svolgere una pratica per una persona, perciò ha rimandato al giorno dopo quanto il medico gli aveva prescritto con urgenza.

Nato da famiglia di modesti lavoratori, come ha detto Mons. Moretti nell'omelia del funerale, fu attivo in Azione Cattolica ed in oratorio per la educazione cristiana dei coetanei; il

giovane vivace e pio non sfuggì allo sguardo attento del compianto Luigi Dossi che gli propose un intenso apostolato in mezzo ai compagni di lavoro: diventare santo, ma non da solo! Così, su una aspirazione alla presenza nell'ambiente di lavoro per un apostolato cristiano, si innestano delle idee-forza che lo guideranno per tutta la vita:

Essere tutto di Dio per essere tutto degli altri: accettazione cordiale della Sua volontà; qualunque essa sia.

Essere come gli altri, ma non al punto di non poterne cogliere la differenza: "sale della terra, lampada sul lucerniere".

Costruire con gli altri la città secondo Dio.

La esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi di Papa Paolo VI al n. 70 recita: "I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare, di evangelizzazione". Così, si impegna nel suo ambiente, tanto che, immediatamente dopo la guerra ebbe un incontro con la signorina Giuseppina Tuissi (Gianna), partigiana (sorella della Sig.ra Rosanna), a proposito del "tesoro di Dongo". Qualcuno li ha visti e, racconta Egidio: "Dopo un anno incominciai a trovare nel mio armadietto alla Borletti dei biglietti: stai attento, abbandona la tua attività politica... altrimenti farai la fine della Gianna... Passarono i mesi finché il 26 novembre 1946, sempre in Borletti, mi circondarono sei persone che cominciarono a picchiarmi. Caddi a terra e ricevetti una scarpata in uno zigomo. Ricordo che uno di quelli che mi aggredirono disse che occorreva darmi il colpo di grazia, ma un altro rispose: "Scappiamo... sembra già morto". Rimasi assente dal lavoro per tre mesi". Era segretario politico del partito della DC. A un certo momento, io stesso gli ho proposto di lasciare il posto ad altri. La risposta fu: "Adesso che è pericoloso questo posto, dovrei lasciare il rischio magari a qualche padre di famiglia? Fino a che mi lasciano ci sto io". Anche se questo fatto poteva dare a qualcuno l'impressione di essere attaccato alla carica, preferiva portare lui il rischio. Nel 1976 partecipò con una comunicazione al Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" e qui ebbe occasione di esporre quelle idee-forza che lo hanno sempre animato: "[Il cristiano] deve andare in prima linea ad affermare che: non l'uomo è fatto per la FIAT, per l'ALFA ROMEO, per la INNOCENTI, ma è la FIAT, l'ALFA ROMEO, la INNOCENTI che sono fatti per l'uomo. Che non è l'uomo fatto per il capitale, ma il capitale per l'uomo". Queste idee e la incorruttibilità gli sono costate la carriera: è rimasto operaio sino alla pensione, nonostante le proposte più volte ricevute pur di allentare le sue posizioni. Infatti fra i membri del Consiglio di fabbrica, ogni tanto piovevano promozioni dell'Azienda. Si è dato da fare anche perché i lavoratori avessero la casa, specie le nuove famiglie, l'aiuto e l'assistenza per le persone bisognose. Nel Consiglio pastorale parrocchiale, è stato zelante per tenere vivo il discorso sociale. Questo, anche a livello decanale. Ma il suo zelo apostolico non si esauriva nella testimonianza e nel "dare giustificazione della propria speranza" (cfr. 1Pt. 3,15), si è concretizzato anche nella realizzazione del presepio, che nella sessantina di quadri, raffigura tutta la storia della salvezza. Opera non solo artistica per le sue miniature, alcune delle quali veramente perfette, ma anche geniale strumento di catechesi.



NEMBRI ABELE

Calvenzano (BG) 12 dicembre 1897 – 1945 - Calvenzano
2 gennaio 1972

Abele Nembri nasce a Calvenzano (Bergamo), dopo essersi diplomato in ragioneria, lavora a Milano presso la Banca Popolare di Bergamo, nella quale diviene vice direttore.

Quando lascia l'attività professionale, il direttore della banca rivolge ad Abele questo messaggio: "Carissimo ragioniere nel giorno in cui, con grandissimo mio rimpianto, Ella lascia la Banca, alla quale con encomiabile zelo ha dedicato tanta parte della Sua vita, desidero attestarle i sentimenti della mia più alta stima e considerazione, misti ad un senso di invincibile amarezza per il distacco.

In particolare, Le devo il riconoscimento più spontaneo e veritiero dei tanti meriti da Lei acquisiti, di ciò fanno fede l'ammirazione e la devozione di tanti dei suoi più giovani colleghi ai quali Ella è stata di validissimo ausilio nella loro preparazione professionale, oltre che di abilissimo esempio di dedizione al lavoro e di vita vissuta, onde a ragione La considerano, la giudicano e la lodano loro Maestro.

Mi considero fortunato d'averLa incontrata sul mio cammino, Le dò la più larga testimonianza della collaborazione intelligente e fattiva che Lei sempre, mi ha offerto; Le sono obbligato per i tanti insegnamenti d'ordine superiore che dal severo indirizzo della Sua vita mi sono venuti e Lo assicuro della sincerità di questi miei sentimenti e della continuità del mio ricordo, grato ad un tempo, colmo di nostalgia e di fraterno affetto".

Si dedica per molti anni anche al proprio paese di origine, ricoprendo la carica di presidente del collegio sindacale della Cassa Rurale di Calvenzano; eletto sindaco, anche in questa circostanza lasciò nella cittadinanza un ricordo esemplare, avendo ricoperto la carica per quindici anni con "onestà sino allo scrupolo, alieno da ogni vanagloria personale, accettata come un dovere da assolvere, nonostante gli indubbi sacrifici".

E' stato amministratore dell'Istituto dal 1945 al 1964.

Con semplicità, la sua vita era pervasa dallo spirito dell'essenzialità, nella sua abitazione tutto era povero: la camera, l'arredamento, i pochi libri; elargiva gran parte del suo stipendio in carità: è morto senza un soldo in tasca.

Nel 1970 si ritirò nella casa di riposo della natia Calvenzano, era cosciente che la morte gli stava molto vicino, chiedeva di ricordarlo nella preghiera perché potesse accettare i dolori del suo vivere che offriva a Dio per la Chiesa, il mondo, l' Istituto.



OBERTI ARMANDO

Vailate (CR) 9 luglio 1926 - 1952 - Roma 22 giugno 2012

L'esistenza di Armando Oberti è stata contraddistinta da intenso e tenace impegno in molte attività secolari, in modo particolare: nel lavoro, nel variegato ambito "apostolico", nel "pubblico servizio", nella promozione ed organizzazione del volontariato e nel nostro Istituto.

Iscrittosi alla facoltà di lettere dell'Università Cattolica di Milano sostenne come ultimo esame curricolare "Letteratura Cristiana antica" con il prof. Lazzati prima dell'esame di cultura generale e conseguì la laurea in lettere, relatore il Prof. Ezio Franceschini, il 9 novembre 1963.

Nel 1964 venne costituito il MLAL (Movimento Laici per l'America Latina), al fine di promuovere e sostenere l'invio di laici italiani nelle comunità latinoamericane e nel 1966 Armando Oberti assume la carica di presidente. Successivamente Oberti contribuì alla fondazione della FOCSIV (Federazione degli organismi cristiani di volontariato) e ne divenne il primo presidente. Nel 1979, divenne Amministratore delegato della società Aeroporti di Roma dove rimase sino al 1988. Decise di lasciare questo incarico in seguito a pressioni alle quali non intendeva sottostare - si trattava di promuovere senza motivo un raccomandato. Nel 1965 il suo intervento fu determinante, su indicazioni del prof. Lazzati e per i contatti con Mons. Carlo Colombo, per l'inserimento di alcune parole di chiarimento nel paragrafo sugli istituti secolari del decreto conciliare "Perfectae Caritatis". La sua attività editoriale è stata impressionante. Nel 1969 gli viene affidata la presidenza dell'AVE, storica editrice dell'Azione Cattolica Italiana, che mantenne fino agli anni '90. Ma il suo impegno editoriale lo portò a collaborare anche con altre case editrici, con un'intensità tale da divenire, per lui e agli occhi di molti, quasi la sua attività principale, coprendo l'ambito del volontariato, quello dell'impegno dei laici nella Chiesa e nel mondo, e quello degli istituti secolari. Scrisse personalmente alcuni articoli importanti in questi ambiti ma soprattutto curò e promosse traduzioni e pubblicazioni riprese da riviste e convegni relativi a queste materie. Un significativo esempio è la sua partecipazione a realizzare la collana di libri "Gli Istituti Secolari nella chiesa contemporanea", pubblicata dalle edizioni OR. Menzione particolare va fatta per gli scritti del e sul professor Lazzati. Per lui Lazzati era qualcosa di più che un padre, ne parlava sempre con grande rispetto. Profuse una straordinaria quantità di energie nella sua attività di Postulatore della Causa di beatificazione di Giuseppe Lazzati. Raccolse e in molta parte pubblicò una notevole quantità di materiale documentario e mantenne costanti rapporti con la Congregazione per le Cause dei Santi.

La preghiera sottostante, composta da Armando Oberti, ci può rivelare la sorgente che animò la sua intensa vita.

Sono qui raccolto davanti a Te in preghiera:

accogli la mia vita, il mio tempo, le mie mani.

Io non so cosa domandare.

Spirito di Dio, vieni nel mio cuore.

A Te domando cosa devo fare,

a Te chiedo la via da seguire,

a Te offro il tempo della mia vita,

Signore ascolta la mia voce.

Sono qui ad ascoltare la Tua voce,

io vivo con Te nel silenzio,

io Ti parlo delle cose della vita,

io so che mai sarò solo.

Io Ti prego: scruta nel mio cuore,

tienimi per mano, mio Signore,

io Ti offro tutto ciò che sono,

io so, con Te sempre sarò.

Con Te parlo delle mie speranze,

con Te vivo i giorni della tristezza,

a Te canto con tutta la mia vita,

Ti chiamerò sempre, mio Signore!



OLTRABELLA ETTORE

Sestri Ponente (GE) 18 settembre 1921 – 1947 - Milano 19 dicembre 1950

La formazione scolastica di Ettore, si conclude dopo i tre anni di avviamento professionale. Appena compiuti i quattordici anni incominciò a lavorare come garzone di farmacia; poi passò a fare il cesellatore ed a sedici anni entrò come fattorino alla CIBA, una grande industria farmaceutica, dove in seguito divenne impiegato e infine capo dell'ufficio vendite.

Nel 1940, durante il servizio militare nel corso della seconda guerra mondiale, Ettore contrae una malattia per allora gravissima, la nefrite che lo porta per ben due volte al punto di dover ricevere l'estrema unzione; questa malattia lo accompagnerà nella sua breve ma instancabile vita.

Sentiva una forte attrattiva per le attività caritative, tra di esse svolse l'incarico di segretario nella Croce Bianca.

Scriveva sui giornali con frequenza ma, vive nel nascondimento, infatti poche ore prima di morire, chiede agli amici di bruciare i suoi manoscritti.

Per la sua capacità nel proporre ai giovani la concezione cristiana ed apostolica della vita spesa nella testimonianza del Cristo negli ambienti familiare e professionale, ed il suo impegno ad aiutare i ragazzi a superare le crisi di fede e di purezza, nonché attraverso l'entusiasmo col quale indicava ai compagni la via per le alte mete spirituali, gli fu affidato il compito di formare i dirigenti parrocchiali.

Ettore considerò tale incarico (propagandista) come una personale amorosa chiamata a una particolarissima forma di apostolato che, staccandolo dal piccolo circolo degli amici, lo avrebbe maggiormente identificato al Cristo faticosamente itinerante di paese in paese e annunciante al cuore di ogni uomo la "buona novella". Egli annota nei suoi ricordi un sintetico programma: "Il propagandista deve essere fondato su Cristo, deve imitare Cristo, deve immedesimarsi a Cristo"; il trinomio del suo perfezionamento è così indicato: vita interiore, apostolato, amore per Maria Santissima.

Affettuoso, sinceramente cortese, franco e deciso, Ettore era fedele nella preghiera, preciso nel lavoro, ed una guida in grado di proporre gli strumenti per una vera vita cristiana come gli esercizi spirituali, le giornate di ritiro e la vita di pietà, tutto questo raggiungendo i molti paesi della diocesi milanese; compiendo questa missione nel silenzio, nell'umiltà, in mezzo ai disagi, alle fatiche, senza un lamento.

La sua malattia dovrebbe indurlo a cercare momenti di riposo ma, non è da lui; nel 1950, Anno Santo, sostiene grandi fatiche per organizzare i pellegrinaggi alla Sede Apostolica. Il male si fa più acuto, dopo un periodo di degenza in ospedale, le sue condizioni sembrano essere migliorate quando improvvisa si annuncia l'ultima crisi, dopo aver salutato gli amici, al termine del santo rosario recitato con profonda devozione, rende l'anima al Signore.



PACIONI GIULIO

Pofi (Frosinone) 22 dicembre 1918 – 1960 - Frosinone
28 ottobre 2007

Professore di lettere, Giulio era un grande appassionato di greco pur non avendolo mai insegnato a scuola.

Ha vissuto la sua vocazione con un accentuato senso della povertà e con l'alimento che quotidianamente gli veniva dalla Scrittura, meditata e pregata direttamente nell'originale testo greco, Giulio si avvicinava a quegli scritti con singolare passione, ritornando continuamente sugli stessi, fino a conoscerli a memoria.

In alcune circostanze sostituiva con competenza e penetrazione il padre predicatore, venuto meno per motivi vari, tanti nell'Istituto eravamo colpiti da questa sua passione e dal suo acuto desiderio di scendere nelle profondità della Parola di Dio. Sapeva scavare nelle singole parole per cogliere il vero significato spirituale che era contenuto nel testo; nelle sue riflessioni ci aiutava a comprendere il differente significato del concetto di povertà: resch (povertà materiale) e ebion (privo di qualcosa, curvo, fisicamente contorto). Un altro concetto che amava fosse chiaro è upomonè che significa "rimanere sotto", "la fedeltà e non solo la pazienza". Paolo, egli diceva, si vantava di "rimanere saldo nella fedeltà a Dio (è la fermezza) anche nella tribolazione". Anche Luca, nella parabola del seme che cade in terra, realizza la "upomonè" (è lo stare sotto terra che porta frutto). Lo stare "sotto la croce" è "upomonè" e unisce il presente con il futuro: stare sotto la parola del Padre, come Cristo e ogni cristiano. La sua fedeltà alla preghiera lo portava a non misurare il tempo ad essa dedicato ma estendendo il dialogo con il Signore per l'intero arco della giornata.

Commentando un articolo delle Costituzioni dell'Istituto, Giulio ha scritto: "Ecco la preghiera sorgente per la nostra sete di Incarnazione; non evasione dalla realtà, non sterile ripiegamento consolatorio di fronte alle "lacrime della storia" ma, fame della volontà del Padre, da tradursi nella concretezza del quotidiano, un "cibo" ricercato a lungo, (Gesù il secolare-consacrato per eccellenza, passava le notti in orazione) che ci dà la forza per la nostra "con-passione" con il Cristo. Se la preghiera è comunione di vita con Gesù, oserei dire che essa è tutto; impensabile perciò ridurla a semplice adempimento burocratico".



PAGANI CARLO

Gorla 15 dicembre 1924 – 1951 - Milano 23 settembre 1997

Severo con se stesso, scrive Carlo nel suo testamento spirituale del 1993: "Nella vita ho combinato pochissimo e sempre impregnato dall'orgoglio e dall'egoismo. Forse l'intenzione era quella di servire il bene, ma sono certo che spessissimo mi sono servito del bene per i miei scopi. Se non fosse stato così, non avrei provato tanto spesso l'amarezza, il desiderio di piantarla lì, la delusione e tutto il corollario dei sentimenti che sono tipici di chi lavora in proprio". Bisogna riconoscere a Carletto (così firmava i suoi interessanti articoli di viaggi per "Comunicare") una notevole onestà intellettuale. Egli denuncia un rischio molto frequente per chi dedica la propria vita al servizio degli altri. Quello di cercare la propria soddisfazione mascherandola più o meno inconsciamente con il perseguimento del "bene". Con "lavorare in proprio" egli esprime, il volercela fare da solo senza interferenze di regole e guide spirituali, verso le quali manifestò apertamente un rifiuto

ma, in un secondo tempo, dopo una lunga maturazione, ne comprese il valore e la necessità. Questo pericolo non è raro in un cammino spirituale e soprattutto nella consacrazione secolare che ci pone nel mondo in una autonomia che è propria del laico e quindi con necessità di interventi e di decisioni che sono lasciate alla libera iniziativa del singolo nell'ambito, naturalmente, proprio e specifico della professione o del servizio in cui siamo inseriti. E qui il rischio dell'orgoglio e dell'egoismo denunciato da Carletto è dietro l'angolo. Perché in qualsiasi gradino della scala sociale siamo, fosse anche l'ultimo, tutti abbiamo una fetta di potere che usiamo, a volte non proprio rettamente, e difendiamo. Questa "autogestione" si traduce, per chi ha minor senso di onestà intellettuale, nel vivere apparentemente fedeli alle regole scritte ed agli impegni spirituali presi ma, in realtà fare quel che mi pare e piace, per cui si "lavora in proprio" e si vive una sterilità vocazionale.

Carletto era il fondatore, l'ispiratore e l'anima del Gruppo Missionario P. Crotti, spendendo le sue forze per le missioni fino all'ultimo giorno della sua vita. Per esse non si è mai risparmiato, viaggiando tantissimo, conosceva benissimo l'India ed era stato in tutti i paesi asiatici e in molti paesi africani, inoltre attraversò tre volte il Sahara e soggiornò tre mesi nel Circolo polare artico. Nel 1995, al ritorno da un viaggio durato 50 giorni, scriveva: "E' stato molto interessante, grazie alla Nunziatura Apostolica sono riuscito ad entrare nel Myanmar (Birmania, il cui territorio è in gran parte chiuso agli stranieri). Ho visto cose incredibili: miseria nera, fame da sesto mondo, usi tribali raccapriccianti, bambini selvatici ma bellissimi, bonzi-maghi che guariscono ogni tipo di malattia (comprese le fratture più orribili) con una scopetta e "acqua santa"; abbiamo avuto anche una intensa avventura con un meraviglioso esemplare di tigre, alcuni dei miei pochi capelli sono schizzati via ma, fortunatamente è finito tutto bene".

Per confermare che Carletto era esigente con se stesso ma nella vita aveva sempre svolto con impegno le sue attività, è testimoniato dalla lettera scritta dal direttore quando lasciò il lavoro: "Caro Pagani, è l'occasione per esprimerti la mia/nostra gratitudine. Gratitudine che ha sicuramente molte più sfaccettature di un diamante (Carletto lavorava in un'azienda dove si tagliavano pietre dure preziose). L'Esempio: sei stato per me, e certamente anche per gli altri, l'annunciatore della Buona Novella in modo sommesso ma costante ed in maniera globale: da uomo cristiano. La Carità: usata e diffusa in tutta l'azienda. La parola: intervenuta nei momenti giusti. Il consiglio: dato con vedute sempre sopra le parti ed illuminato. Le idee: sempre rigorose. Il senso del dovere: sempre presente, non mai mortificato da incomprendimento o scarsa gratificazione. L'uomo: che procede per convinzioni e non per convenzioni. Un punto di riferimento: talvolta esplicito (sentiamo il Pagani) altre volte silenzioso, ma al quale io ed altri spesso abbiamo guardato o ricorso. Tutti, ed io in misura maggiore degli altri, abbiamo ricevuto molto da te".



PANOZZO FABRIZIO

Thiene (Padova) 25 settembre 1965 – 1999 - Thiene 1 gennaio 2014

Cooperatore sociale, presidente della cooperativa sociale «Il Portico» di Padova (una delle cinque realtà di Gruppo Polis) e presidente di «Federsolidarietà Padova». Nonostante la malattia contro la quale ha lottato per quasi un anno, ha mantenuto fino agli ultimi giorni la volontà di seguire da vicino i progetti in cui era impegnato attivamente, con la partecipazione e la passione che da sempre hanno contraddistinto il suo lavoro. Fabrizio aveva compiuto gli studi di segretariato d'azienda e aveva conseguito il baccalaureato di teologia a Padova.

Durante il periodo di servizio civile come obiettore di coscienza presso le Cucine Popolari di Padova, incontra don Giuseppe Maniero, storico direttore della Caritas, che lo coinvolge nelle attività dell'associazione Fraternità e Servizio, fondatrice qualche anno prima della cooperativa sociale Polis Nova. Sempre più attivo nei progetti verso gli ultimi, costituisce con altri soci di Polis Nova una nuova cooperativa, destinata a offrire un'accoglienza residenziale a persone con disabilità e disagio psichiatrico: nasce così Il Portico, di cui è presidente e coordinatore fin dalla sua costituzione, nel 1994.

Quando si visitava Fabrizio all'interno delle strutture della cooperativa e nella comunità alloggio, si rimaneva colpiti dalla pacatezza e dalla semplicità con cui trattava persone e situazioni, al punto che era proprio il visitatore a sentirsi, in qualche modo, anormale. Si capisce bene come sia stata apprezzata la sua naturale capacità di trasmettere tranquillità al suo ambiente, non privo di problemi complessi.

Vent'anni che lo hanno visto protagonista su diversi fronti: lo sviluppo della cooperativa, fino all'avvio di 8 strutture; l'impegno in Confcooperative Federsolidarietà, nella quale ha ricoperto incarichi anche a livello nazionale e di cui era presidente provinciale e vicepresidente regionale; un ruolo di primo piano presso la Commissione Regionale Salute Mentale; il lavoro in parrocchia a Montà e la collaborazione con la Pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Padova. Sempre appassionato e in prima linea, tanto da aver scelto di vivere fino a pochi mesi prima della morte, in appartamenti presso i giovani con disagio psichiatrico, Fabrizio incarnava il vero spirito dell'imprenditore sociale e i valori della dottrina sociale della Chiesa, di cui era promotore attivo. Roberto Baldo, coordinatore Gruppo Polis, lo ricorda così: «Fabrizio era un amico, uno di noi, uno dei pilastri della costruzione delle nostre cooperative, un innovatore: ha saputo ideare proposte capaci di trasformare radicalmente e migliorare il rapporto tra pubblico e privato sociale in ambito disabilità e salute mentale, creando nuove e più efficaci modalità di lavoro. Attraverso la cooperativa Il Portico ha dato vita a nuovi modelli per rispondere ai bisogni sociali del territorio, divenendo un punto di riferimento regionale e nazionale nei tavoli di lavoro dedicati alla tematica della salute mentale».

Un pensiero arriva anche da Ugo Campagnaro, presidente Confcooperative Federsolidarietà Veneto e Confcooperative Padova: «Un amico, un collega prezioso, un punto di riferimento nei rapporti con le istituzioni, che ha dato un contributo fondamentale allo sviluppo di nuove pratiche in ambito psichiatria e alla crescita del servizio civile nel nostro territorio. Una persona capace di coniugare efficienza e attenzione alla buona gestione economica, consapevole che i fondi destinati ai progetti appartenevano a tutta la comunità».

Nel Duomo di Thiene gremito di persone e molti sacerdoti, il rito funebre vissuto intensamente, è stato luogo di testimonianza e di gratitudine verso Fabrizio. Nella sua purtroppo non lunga avventura terrena, con la sua fede e la sua mitezza, ha fatto avvicinare tante persone, ai problemi della disabilità, psichica in particolare. Ci ha fatto capire che queste persone hanno dei diritti, e per questi loro diritti bisogna impegnarsi. Una sua parente ha raccontato che grazie a Lui molti di loro sono stati coinvolti nell'accoglienza – anche nella propria casa - di persone psichicamente disabili e con queste hanno incominciato a tessere un rapporto di amicizia. La sua vita nel settore della disabilità, è stata sempre vissuta con amore e dedizione; amore e dedizione di cui gli stessi

pazienti ne erano consapevoli.

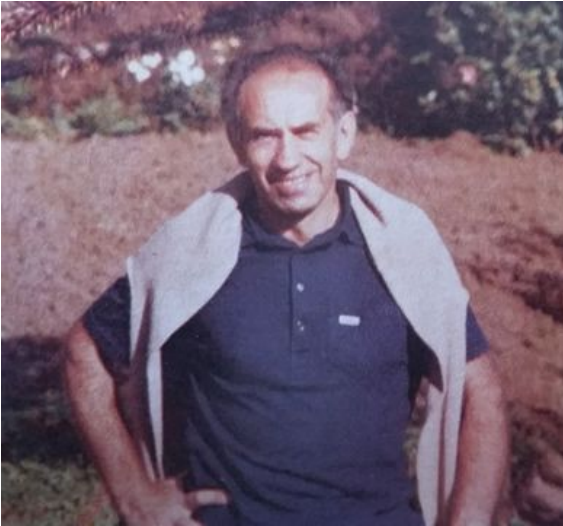
In occasione della inaugurazione della comunità "Abitare il Tempo" a Padova, Fabrizio disse:

Perché nominare una Comunità Alloggio "Abitare il Tempo"?

Tutte le nostre strutture si identificano in un nome che conferisce loro un significato profondo, legato alla tipologia di percorso che gli ospiti di esse sono invitati a compiere. Il nome Abitare il Tempo deriva dalla modalità di vivere il tempo da parte dei pazienti con importanti disabilità psichiche: senza ruolo sociale e senza progettualità il tempo si svuota di significato e la vita trascorre sempre uguale e scandita solo dagli "impegni" derivanti dalla malattia: Attività nei centri diurni, visite mediche, controlli, ricoveri e dimissioni, ecc... Ci siamo chiesti se nella malattia sia possibile vivere il tempo in una dimensione diversa, nuova. La nostra risposta è stata positiva, grazie alla formazione costante abbiamo capito che era possibile aiutare i nostri ospiti a conferire senso nuovo al tempo. È facile comprendere dunque come il nome della nostra Comunità Alloggio diventi l'auspicio che il nuovo abitare sia scandito da una diversa "dimensione tempo" in relazione ad una rinnovata progettualità di vita e all'assunzione di ruoli nuovi, validi e significativi per la persona.

....

Pensando alla sempre crescente esigenza di lavorare costruendo relazioni significative tra gli attori che in vario modo concorrono alla realizzazione dei servizi alla persona, Vi saluto con una piccola frase di un grande uomo e vescovo, Don Tonino Bello: "Occorre spalancare la finestra del futuro progettandolo insieme, osando insieme, sacrificandosi insieme. Da soli non si cammina più".



PANZERI MARIO

Imbersago (Lecco) 24 marzo 1935 – 1952 – 27 marzo 2019

La formazione scolastica di Mario si conclude con la quinta elementare ma, prima di partire per l'Africa, trascorre un periodo di tempo in Inghilterra per studiare l'inglese.

Lavora come operaio metalmeccanico ma, ha sempre coltivato il desiderio di diventare missionario laico; così nel 1971 decide di partire per lo Zambia, in una missione diocesana per lo sviluppo rurale. Nel 1973 termina questa prima esperienza missionaria ma, nel 1974 riparte per il Congo, iniziando la collaborazione con l'Associazione Mondo Giusto e per un biennio

collabora a progetti agro-alimentari.

Nel 1976 il Vescovo di Butembo, Monsignor Kataliko lo invita nella sua Diocesi dove Mario esegue interventi ad ampio raggio; a Mavoya costruisce un mulino per produrre farina di soia e mais per combattere la malnutrizione infantile. Accanto al mulino realizza una mini centrale idroelettrica che dà energia anche ad una falegnameria, ad un dispensario e alla chiesa. In prossimità di Mangina costruisce un serbatoio di 180 mc. di acqua che disseta l'intera comunità di 25.000 abitanti. Oltre ai progetti finanziati dall'Associazione Mondo Giusto, Mario interviene in prima persona per dare abitazioni a vedove sole e famiglie con disabili.

Nel 1991 è colpito da un linfoma di Burkitt, una forma di leucemia che lo costringe a tornare in Italia e a subire una serie di cure tra cui la chemioterapia.

Neppure durante il periodo della guerra, scoppiata in Congo dal 1996 al 2003, si è allontanato dalle popolazioni africane rurali.

Negli ultimi dieci anni si è occupato di aiutare i Pigmei dell'Ituri in collaborazione con amici missionari e inoltre ha costruito 15 aule studio in altrettanti villaggi per favorire l'istruzione degli adolescenti. Era conosciuto da tutti come Mario di Mavoya, villaggio del suo più lungo impegno, come dire che era uno di loro.

Per quest'opera, nel dicembre del 2007, la Regione Lombardia lo ha insignito con il "Premio della Pace".

Mario ha così interpretato appieno quanto esposto nell'art. 40 delle nostre Costituzioni: "... L'Istituto incoraggia e sostiene fra i propri membri coloro che, chiamati a concretizzare il loro amore universale, offrono la collaborazione dell'attività professionale e la presenza della vita consacrata in mezzo ad altri popoli... ". Sappiamo che tale impresa non è indolore e costa molti sacrifici. Oltre alle difficoltà fisiche sopra citate, Mario ha dovuto affrontare anche difficoltà relazionali con collaboratori, parroci e suore, che hanno voluto interferire nella gestione di alcuni progetti, per modificare od attenuare la priorità chiara data al servizio dei più poveri; questa sua linea di condotta poteva creare qualche dissapore. Proprio questa linearità ha reso più forte la sua credibilità e amicizia con tante persone, i numerosi messaggi di cordoglio pervenuti dimostrano questa rete di belle relazioni, rafforzatesi nel tempo, anche se non aveva un carattere molto espansivo.

Questo amore privilegiato per i poveri, radicato in Gesù, emerge in modo significativo dalle sue lettere: "... si cerca di resistere e dare certi servizi utili ma utili ai più poveri. C'è sempre molto da fare e molto più da testimoniare con l'esempio sostenuto dalla fede e anche con parole e consigli..." (27/8/2003) e ancora: "... il mio desiderio è sempre quello di essere fedele al massimo al mio programma di preghiera e di dedizione disinteressata a servizio dei poveri che mi circondano. A mio giudizio il problema sviluppo prende valore se è accompagnato da una testimonianza di vita di fede..." (16/11/2006).



PATELLI LUIGI

Trescore (Bergamo) 29 settembre 1946 - Varese 27 febbraio 2013

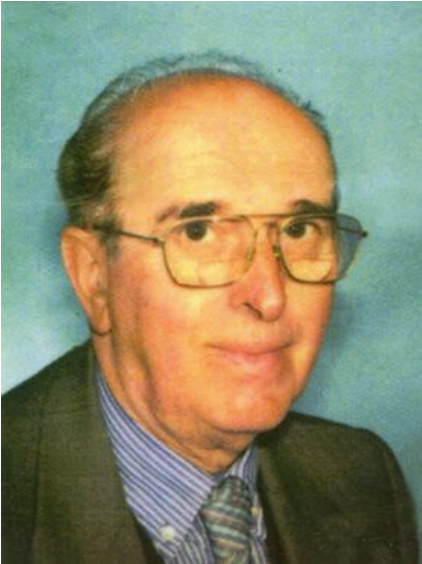
Luigi, familiarmente chiamato Gigi, è stato uomo di fede, nel senso più forte del termine; aveva infatti convinzioni profonde e solide, voleva tanto bene al Signore e all'Istituto.

E' giusto evidenziare innanzitutto il suo nascere e crescere in una famiglia cristiana con la semplice e granitica fede della mamma Giuseppina, la quale, ultraottantenne, volle fargli visita in Africa durante i 10 anni di permanenza con l'Associazione Mondo Giusto ONG. Al suo rientro in Italia si è occupato di una casa per disabili e tutti lo ricordiamo per il suo prezioso e competente servizio svolto all'Eremo San Salvatore.

Gigi ha fatto tanti lavori perché conosceva tutti i mestieri. Riusciva, infatti, a scoprire il modo di funzionamento di ogni macchina e sapeva trovare la soluzione ad ogni questione pratica che incontrava. Aveva la passione di conoscere cose sempre nuove.

La sua vita era tutta un'opera di misericordia, spesa per chi era bisognoso, nel senso più ampio di questa parola: si è dato da fare per i più giovani, nell'Oratorio, per le Suore di clausura, per i poveri in modi sconosciuti a molti ma documentabili. Si è dato da fare, in Africa, perché tutti avessero l'acqua potabile, perché sapessero produrre energia elettrica a loro necessaria, perché le donne imparassero a fare gli abiti e a conservare il cibo.

Il variegato pellegrinaggio terreno di Gigi, vissuto sempre con tanta intraprendenza e attenzione al peculiare impegno-dovere dei laici, ci lascia anche l'esempio del quotidiano chiedersi: "Signore, cosa vuoi che io faccia?".



PIAZZA COSTANTE

Monza 1 gennaio 1926 – 1961 - Monza 4 marzo 2010

"Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità", è l'espressione biblica con la quale don Enrico Rossi ha voluto sintetizzare la personalità di Costante, semplice e apparentemente defilata. La sua professione lo ha visto impiegato al Banco Ambrosiano e contemporaneamente impegnato come delegato sindacale. Si è prodigato in varie attività parrocchiali, nell'ambito dell'associazionismo cattolico e quello caritativo della S. Vincenzo.

Costante era estremamente rigoroso ed umilmente diligente in ogni attività nella quale era coinvolto, sia nell'ambito lavorativo, sia negli impegni di Istituto e di preghiera.

Un sabato sera, al termine di una giornata particolarmente impegnativa, a seguito di un faticoso incontro di formazione all'Eremo, mentre tutti stavano andando a dormire, chiese ad un amico di recitare insieme il Rosario. La risposta negativa e un poco brusca, forse per la stanchezza della persona a cui era stata rivolta la richiesta, non turbò Costante che reagiva sempre con un sorriso per non mettere a disagio gli altri e comprendeva le loro difficoltà. In altre circostanze, Costante era meno tollerante, soprattutto quando si trattava di prendere le difese dei poveri e degli emarginati.

In lui si poteva riconoscere i tratti caratteristici dei puri di cuore, dei misericordiosi e dei miti. Ricordando la consuetudine di Costante per una frequente e ben preparata confessione, il parroco ha rivelato di aver visto in lui la mansuetudine dei piccoli nel Regno di Dio.



PRESTINI CARLO

Milano 6 agosto 1928 – 1955 - Borgomanero 16 settembre 2001

Nato a Milano il 6 agosto 1928 conobbe nella sua adolescenza tutti i disagi dell'ultima guerra: la casa dove abitava a Milano fu distrutta dai bombardamenti e con la famiglia – una famiglia numerosa – fu costretto a riprendere gli studi a Lodi, che non ebbe modo di concludere oltre la licenza ginnasiale, perché aveva necessità di trovare un lavoro. Nel 1946, tornato a Milano, fu assunto alla Camera di Commercio.

Nel 1949, Franco Carcano e Armando gli parlano dell'Istituto e più tardi Ettore Oltrabella lo incoraggiò a prendere una decisione. Un anno dopo, rinunciando ad una ventilata carriera professionale, fu invitato ad assumere la Segreteria della Gioventù Cattolica Italiana (GIAC) della Diocesi di Milano, una organizzazione che contava 34 mila tesserati, diffusi in quasi 1000 parrocchie. Qui espresse largamente le sue doti e le sue capacità organizzative con una personalità che si impose all'attenzione del mondo cattolico ambrosiano.

Nel febbraio 1951 iniziò il probandato e alla festa di Cristo Re dello stesso anno entrò in aspirantato sotto la guida di Enrico Camurati e poi di Luigi Dossi. Nell'ottobre del 1955 fu ammesso all'Istituto come professo. Nel giugno 1958 lasciava la GIAC avendo raggiunto i trent'anni ma venne chiamato dal delegato arcivescovile per l'AC diocesana, don Enrico Manfredini, poi vescovo di Piacenza e da Giancarlo Brasca presidente dell'AC ambrosiana alla Segreteria della Giunta Diocesana di Azione Cattolica e anche qui si fece notare per la sua spiccata professionalità, per il grande lavoro svolto con disinteresse, con silenziosa fattività che lasciava ad altri raccogliere le benemerienze.

Nel giugno 1964 assume la direzione e la conduzione del Pensionato Lavoratori e Studenti, che offriva a giovani una ospitalità accessibile in una Milano dove non era (e non è) facile trovare accoglienza. E non sono pochi coloro che ricordano il consiglio e l'aiuto, concreto e nascosto, da lui ricevuto. Qualche anno dopo si impegna anche per il Collegio d'Oltremare, una istituzione voluta dall'Arcivescovo Cardinale Giovanni Battista Montini, che accoglieva, con borse di studio, giovani universitari, provenienti dall'Asia e dall'Africa. Il Collegio era presieduto dal Prof. Giuseppe Lazzati e dal Dott. Marcello Candia e preziosa per loro fu la collaborazione avuta.

Nel 1967 si occupò della Segreteria Generale dell'Istituto, e nel luglio del 1970 fu confermato ufficialmente nella carica.

Nel settembre del 1970 collabora al 1° Congresso Mondiale degli Istituti Secolari aiutando Armando nell'organizzazione dello storico avvenimento. Prima degli anni '90 si conclude il suo lungo impegno nella Segreteria dell'Istituto.

Nel corso di tutti quegli anni – è da sottolineare - aveva continuato a dare spazio alle sue attenzioni per l'Azione Cattolica Diocesana. Soltanto nel 1991 rallenta la sua diuturna attività, a causa della salute che da tempo lo ostacolava, pur offrendo il supporto delle sue capacità. Nel 1995 si ritira a Lesa, con l'anziana mamma e con due sorelle. Il 20 settembre 2001, segnato dalla malattia che da anni lo affliggeva, e che lui superava con vissuto sacrificio, conclude una vita di esemplare testimonianza, di lavoro altamente competente e certamente virtuoso.

E per chi desidera conoscere più profondamente quale fu l'itinerario percorso da Carlo rimandiamo al Dossier Lazzati n. 20, dove lui stesso riscrive esaurientemente "Il cammino storico dell'Istituto" con la sua stessa mano sorretta da una proverbiale memoria.



PULGA GAETANO

Paderno Dugnano (MI) 12 maggio 1930 – 1959 - Vizzolo Predabissi 3 gennaio 2011

Gaetano era conosciuto come "l'autista di Lazzati", infatti lo accompagnava alle conferenze, agli incontri, ai ritiri all'Eremo e anche dopo la morte del "professore", per alcuni anni continuò a partecipare alle vacanze estive con i giovani; fu così possibile conoscere la sua passione per la montagna e per i canti alpini. Aveva inizialmente lavorato come operaio addetto alle linee telefoniche; in seguito divenne rappresentante per conto della piccola ditta di sua sorella che produceva artigianalmente capi d'abbigliamento di una certa qualità ed anche per un'altra società di moda. Sicuramente la professione ha affinato il suo modo di relazionarsi agli altri, di ascoltare, fare attenzione e rispettare

l'altro. Diceva, "ho sempre cercato di dare ampio spazio alla preghiera all'inizio della giornata per affrontare la vita quotidiana con tutte le difficoltà che può presentare". Già da qui emerge la profondità spirituale di Gaetano, la preghiera per lui era punto fermo della sua consacrazione secolare ed il tempo ad essa dedicato si è sempre più dilatato. La sua carità aveva tratti di commovente semplicità per cui riusciva a guardare gli oggetti destinati alla beneficenza, che raccoglieva e che gli amici gli portavano, pensando alla gioia che avrebbero provato quelli che li avrebbero ricevuti. "Chissà come sarà contento chi indosserà questo maglione" diceva sorridendo. Ogni viaggio che faceva (anche quando andava direttamente dai produttori a comprare il riso che poi distribuiva alle famiglie bisognose) era l'occasione per un percorso di carità lungo la strada. A tutti portava un piccolo aiuto e soprattutto il suo amore, con una speciale predilezione per le suore di clausura. Trascorse due settimane in Friuli dopo il terremoto del 1976 per dare assistenza e successivamente ospitò nella sua abitazione, per un intero inverno, una famiglia che aveva perso la casa. La sua casa era composta di due locali, l'aveva ottenuta scambiando la sua precedente abitazione di tre locali, nello stesso stabile, con una famiglia numerosa. Non possiamo dimenticare la sua vicinanza concreta ai fratelli dell'Istituto, l'assistenza a Erminio Colnaghi, la compagnia a Giulio Somarè quando risiedeva a Desio, tanti altri servizi e tre anni dedicati alla gestione dell'Eremo San Salvatore. Si interessava anche dei problemi della sua città: è stato componente della commissione sociale nel suo comune e membro del consiglio di amministrazione dell'Ente Morale per la gestione di una scuola materna; senza dimenticare l'impegno nelle Acli di Cusano. Molto vivo poi in Gaetano l'amore per la Chiesa, che si è concretizzato in alcuni specifici servizi come presidente del decanato di Bresso per l'Azione Cattolica, membro del consiglio pastorale parrocchiale e diocesano con nomina dell'Arcivescovo Martini, membro del Gruppo Istituti Secolari diocesano. Ci teneva poi, quando poteva, in occasione di alcune solennità, a partecipare alla S. Messa pontificale in duomo a Milano, per ascoltare alla fonte l'omelia del suo Arcivescovo. Nell'autunno 2006 Gaetano percepisce il venir meno delle forze. Ad una aritmia al cuore si aggiungono alcuni cenni di tremolio, anticipazione del morbo di Parkinson. Nell'aprile 2008, dopo aver tentato alcune soluzioni, non soddisfacenti, per rendere possibile la permanenza nella propria casa, decide di ritirarsi nella residenza per anziani di Bresso (intitolata a Luigi Strada). Anche in questa scelta di distacco dalle sue cose, dalla sua casa, vedo, oltre il desiderio di "non disturbare gli altri", il voler prepararsi all'incontro definitivo con il suo Signore.

Nella casa per anziani, Gaetano partecipa e sostiene le iniziative comunitarie, ricreative e di preghiera comune. Ampio spazio lo riserva alla preghiera personale, chi è stato a fargli visita, frequentemente lo ritrovava in cappellina. Durante il periodo trascorso nella casa di riposo ha anche frequentato corsi esterni dell'università della terza età: si aggiornava sui fatti quotidiani leggendo il giornale, testi di spiritualità, soffriva per le vicende, non limpide, che qualche volta hanno coinvolto la Chiesa.

Era difficile parlare con Gaetano di questioni banali; con lui il discorso era sempre 'alto', di forte intensità spirituale; ne sono un esempio i suoi interventi nel Consiglio Pastorale Diocesano di Milano, essi contenevano sempre un richiamo alla necessità di una vita di fede esigente e profonda, come premessa per ogni altro impegno.



QUADRELLI GERMANO

Milano 24 dicembre 1921 – 1950 – Rho (MI) 26 dicembre 2001

Germano Quadrelli era un dirigente nato, riservato, ma pronto a sostenere il proprio impegno con intelligenza e con forza. Qualche volta, pochissime, anche con il tono di voce e soprattutto con gli occhi che ti fissavano imperativi, ma non violenti; molte volte sorridenti, buoni. E la sua voce era appassionata, chiara, a guidare autorevolmente Convegni e Presidenze, le riunioni dei dirigenti, dei Propagandisti, eredità preziosa di don Olgiati, conservata come il motore del movimento. Così lo si ricorda Presidente Diocesano della GIAC di Milano, in anni dal 1948 al 1956 in cui essere al vertice della Gioventù ambrosiana non era propriamente un compito facile sotto nessun punto di vista. I problemi della cosiddetta Formazione erano "nuovi", l'Organizzazione era responsabile di 34 mila tesserati che andavano dagli anni 10 degli Aspiranti Minori agli anni 30 dei Seniores, la linea di regia, a Milano, era diversa da quella di Roma, perché poggiava largamente sulla base degli Oratori, e a Milano si parlava di vocazione all'Azione Cattolica e si rifiutava una leva di massa. Germano aveva il piglio del leader, autorevole, determinato, combattivo, anche se, conoscendolo da vicino, venivano a galla aspetti di una personalità sensibile e, forse, meno sicura di quanto potesse apparire all'esterno. Di quell'appassionata esperienza di Chiesa, capace di suscitare entusiastiche mobilitazioni giovanili, balzano subito in evidenza alcuni tratti caratteristici: la ricerca di una specifica configurazione teologica del ruolo del laico e della sua forma propria di spiritualità; l'affermazione del primato della "vita interiore", quale fondamento di ogni apostolato; l'accento su un modello di cristianesimo senza compromessi e perciò intrinsecamente "anti-borghese"; la consapevolezza del dovere della testimonianza in tutti gli ambienti di vita; il senso di un'attiva presenza storica dei cattolici, fuori però da equivoche sovrapposizioni fra il momento apostolico-ecclesiale e quello socio-politico. Le aperture teologico-culturali e sociali, ben rappresentate sul foglio associativo "L'Azione Giovanile", posero non pochi problemi ai dirigenti. Intanto, va detto che trovò difficoltà d'intesa con l'Unione degli Uomini Cattolici di Milano, presieduta dal 1942 al '61 da Angelo Testori, interprete, insieme alla gran parte dei soci, di una linea spirituale più tradizionalistica e di una visione sociale meno aperta. Problemi sorsero, a più riprese, anche con la Santa Sede. Di tutto ciò Quadrelli ha fornito ampi riferimenti, con particolari gustosi, nell'intervento al convegno dell'aprile 1996 su "Schuster e il laicato diocesano associato", promosso dall'AC diocesana. Anche da questa testimonianza si evince che l'arcivescovo, chiamato direttamente in causa in alcune circostanze di particolare tensione con Roma, fu sempre strenuo difensore dei "suoi" giovani. Egli sapeva che se talvolta si spingevano un po' sopra le righe, era non per spirito d'insubordinazione, ma per il sincero desiderio di professare un cristianesimo coraggioso e senza compromessi. Schuster conosceva bene la purezza d'intenzioni e la generosità apostolica dei dirigenti della GIAC: li stimava, li incoraggiava, li difendeva, quando era necessario, anche se non mancava certo, al momento opportuno, di richiamarli all'ordine. Quadrelli, come ho detto, lasciò la presidenza nel '56. Nella lettera, in data 30 giugno, inviata per la circostanza, l'arcivescovo Giovanni Battista Montini gli esprimeva "gratitudine per il tanto bene compiuto", "stima" e "benevolenza". Quindi, aggiungeva: "Non è un congedo; è piuttosto un invito a restare nella grande famiglia dell'Azione Cattolica, ed a continuare a servirla, con l'esempio, con la fedeltà, con l'opera". Ora, il dato interessante su cui riflettere e considerando il quale ci si può rendere conto di una serie di ambiguità ancora non sciolte nell'Azione Cattolica degli anni Cinquanta (a conferma, fra l'altro, del non maturo accoglimento sul piano pratico delle "distinzioni" lazzatiane), era dovuto al fatto che il presidente Quadrelli ricopriva anche la carica di consigliere nel Consiglio comunale di Milano. Quadrelli fu eletto per tre amministrazioni consecutive: dal 1951 al '56, dal 1956 al '60 e dal 1960 al '64; in questa ultima tornata svolse le funzioni di Assessore al personale. Conclusa la stagione amministrativo-politica, che lo vide anche ricoprire la carica di vicesegretario cittadino della DC milanese, il suo impegno, fra gli anni Sessanta e Settanta, fu sempre più concentrato sulle responsabilità professionali. Da tempo impiegato presso un noto studio commercialista di Milano, passò poi alla SNAM di San Donato, dove svolse funzioni dirigenziali, curando il settore della gestione del personale. Ebbe parte attiva anche nel sindacato dei dirigenti.

Germano Quadrelli, una volta andato in pensione, non era certo tipo da stare "con le mani in mano", anche se, pure nel suo caso, l'avanzare dell'età fu accompagnato da non pochi problemi di salute. Diede vita a una simpatica iniziativa di raduno annuale, per un comune momento di riflessione e di preghiera, fra i dirigenti GIAC della sua generazione; ricoprì dal 1987 al '95 la responsabilità diocesana del Movimento Terza Età; offrì la sua competenza nel Consiglio di amministrazione dell'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone e, da ultimo, fu presente come revisore dei conti nella Fondazione Rhodense.

Giovanni Marra, presidente del Consiglio comunale di Milano, commemorando Germano Quadrelli il 14 gennaio 2002, lo ha presentato come "amministratore comunale onesto e competente", "protagonista della vita politica milanese degli anni Cinquanta e Sessanta", distintosi sempre "per la serietà del proprio pensiero e la coerenza delle proprie scelte". Germano fu uomo di cultura, di studio e di preghiera; la sua attività fisica fu condizionata da un problema cardiaco ma il suo cuore non era soltanto fisicamente ammalato, era ammalato anche di Amore. Una volta che si parlava, in una conversazione spirituale di preghiera mariana, esordì dicendo "Avevo quindici anni quando mi innamorai di una ragazza... (breve sospensione: era un maestro di sospensioni nel suo parlare a tu per tu e anche in relazioni, discorsi, per buttare dentro a sorpresa un concetto, una ironia, un tocco umoristico)... si chiamava Maria e abitava... a Nazareth...". E così raccontò di quando aveva cominciato a capire cosa fosse la preghiera e lasciò intendere, senza dirlo, come prese forma il suo "Eccomi" per il Signore; un Amore che gli fece affrontare vittoriosamente le prove della sua splendida avventura terrena.



RADICE ENRICO

Cesano Maderno (MI) 27 aprile 1928 – 1960 - Cesano Maderno 8 agosto 2007

Dopo aver conseguito un diploma di contabilità, lavora in una azienda metalmeccanica.

Se spesso appariva malinconico, probabilmente la causa sta nella sofferenza che è stata sempre compagna di Enrico, dagli anni in cui, rimasto orfano di mamma molto presto, doveva tenere insieme la famiglia: padre e fratello, gli procurarono non poche preoccupazioni.

Ha saputo però affrontare le ultime settimane di vita con serenità e solamente traspariva un certo sconforto per la difficoltà a farsi comprendere, causato dai suoi problemi con la voce ma da parte sua non un lamento, nonostante la sofferenza che ha sopportato.

Benché sia stato sempre esile, durante la malattia che lo portò alla morte, Enrico appariva ulteriormente dimagrito e fisicamente consumato. Questo aspetto a indotto suo nipote Vincenzo che lo prese in braccio per metterlo a letto, a citare il Salmo 21: ".. hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa ..".

Molti ricordano Enrico per il suo impegno di organista durante la liturgia, servizio al quale si dedicava con passione e perseveranza. La passione per la sua musica e per i testi classici rigeneravano Enrico ogni volta; il suo volto si illuminava quando il pezzo all'organo lo convinceva e quando riceveva apprezzamenti! Un animo di artista, dunque, quando ricordava gli anni di conservatorio e quando, ancora in forza, allietava le sue ore ai tasti del pianoforte, e sopra le note vi pregava intensamente.

E poi l'amore per lo sport, il calcio in particolare, come giocatore e come allenatore di molti ragazzi per molti anni.

Arguto, critico, stava attento agli eventi e soprattutto coltivava la convinzione di un laicato robusto e schietto, più nei sentimenti ormai che nei fatti. Il suo pensiero, che si esprimeva dapprima in tono sommesso, nella foga del dire diveniva appassionatamente lucido e intransigente, senza fare sconti per nessuno. Enrico sapeva che il suo carattere lo metteva in difficoltà, ma non da meno si sentiva di offrire, per i fratelli, anche questa incomprendimento.



RESTELLI GIUSEPPE

Rho (MI) 8 agosto 1924 - 1953 - Rho 28 novembre 2007

Prodigatosi per tutta una vita nell'aiuto al prossimo con le molteplici attività che il suo energico temperamento lo portava ad affrontare, Giuseppe Restelli (Peppino per chi lo conosceva), comprende a 17 anni la sua missione quando assiste al ritrovamento di una anziana donna che sola in casa, muore per il freddo.

Dall'avvio (1955) della casa di riposo "Norberto Perini" di Rho, progressivamente ampliata e ristrutturata, al progetto della Cascina Poglianasca di Arluno (1990), per accogliere handicappati fisici, disabili psichici, ex detenuti, ragazze madri, bambini di famiglie disagiate, si dipana l'impegno di un cinquantennio di lavoro all'insegna del motto paolino "In caritate fundati et radicati".

Mentre lavora in Comune e intanto frequenta l'università, sceglie di entrare nella Resistenza. E' protagonista ed è in prima fila con il Comitato di Liberazione Nazionale a festeggiare la fine della dittatura nazifascista. E quegli anni, segnano la sua vita: la battaglia per la libertà e la democrazia rimarrà un punto saldo del suo carisma.

Fra i partigiani conobbe (Enrico Mattei, Eugenio Cefis, Giovanni Marcora) uomini destinati a rivestire ruoli sempre più importanti negli anni della ricostruzione e dello sviluppo nazionali. Con essi stabili rapporti duraturi, anche se di diversa intensità, in modo particolarmente con Mattei. Fu direttore generale dal 1965 al '69 della Segisa Editrice, che finanziava il quotidiano "Il Giorno", e dal 1970 al 1975, ricoprì l'incarico di presidente della Nei, società editrice del quotidiano cattolico "Avvenire". Un incarico, questo, voluto da Paolo VI, legato a Peppino da un legame di profondo affetto e di rispetto reciproco fin dagli anni vissuti all'arcivescovado milanese. "Uomo del fare", ma lucido nelle intuizioni e nelle scelte da compiere, Restelli interpretò il suo "farsi prossimo", puntando su strutture assistenziali di prim'ordine e servizi di cura altamente qualificati; con un particolare importante: tutto doveva essere in funzione della singola persona in difficoltà. Una vita spesa con tanto impegno e generosità si fondava nella sua profonda spiritualità, sorretta da vivo senso dell'essenzialità evangelica, il cui nucleo centrale, la caritas, era da lui tradotto nel servizio concreto agli "ultimi". Uomo religioso fin nel midollo, Restelli propendeva per un'interpretazione sine glossa della vita cristiana. Incurante di ogni "prudenza" mondana, si proponeva con stili testimoniali "diretti", che talvolta potevano persino imbarazzare chi non aveva la sua semplicità di spirito. Tutto donato a Dio, ma, nel medesimo tempo, tutto donato agli uomini, specialmente ai più bisognosi. La diaconia verso il povero trovava fondamento e alimento nel rapporto personale con il Signore (il suo "Padrone", com'era solito dire). Scrisse: "Ho detto: attento Peppino, i doni che hai non sono tuoi, sono di Dio, devi usarli non per il tuo tornaconto e i tuoi punti di vista personali. L'amicizia con Gesù è fondamentale, perciò non puoi tradirla".



RONCHI GINO

Aicurzio (MI) 14 agosto 1925 – aspirante* – Sesto San Giovanni (MI) 3 febbraio 1953

Aveva conseguito il diploma di ragioniere, e lavorava come amministratore delle cooperative Acli a Milano. In questa attività aveva saputo farsi stimare per la competenza e il suo impegno di promozione e sviluppo di questo servizio. Conosceva bene la musica e anche in questo campo si distingueva per doti e capacità, in parrocchia suonava l'organo e dirigeva con suo padre la scuola cantorum.

Inizia nel 1950 il suo percorso formativo nell'Istituto, manifestando nei rapporti con tutti la profonda gioia con la quale viveva la sua scelta vocazionale. Dopo la sua morte, il responsabile per la formazione dei giovani, indicherà spesso Gino come un esempio, soprattutto come lui si impegnava per crescere nel cammino vocazionale, cercando l'aiuto dei superiori senza timori ma mostrandosi aperto e fiducioso.

Pur essendo sempre ordinato e dignitosamente vestito, amava il distacco dalle cose non necessarie, non solo accontentandosi di quello che aveva ma cercando per sé il meno pregiato; usava biancheria proveniente dai depositi militari e che era stata distribuita dopo la guerra. Sempre lieto, gioviale, comunicatore della sua gioia agli altri, era veramente l'interprete della regola: "Sempre lieto nel Signore, ilare, amabile, perché la sola sua presenza sia raggio di Dio nel mondo".

Soffriva di una grave insufficienza cardiaca che fu la causa della sua rapida scomparsa. Si spegne nella notte presso il dormitorio Breda, dove egli si recava, dopo il lavoro, per aiutare il direttore nella gestione di questo "albergo", nel quale erano accolti i giovani lavoratori e dove anche Gino pernottava.

*aspirante: La crescita nella vocazione esige un cammino di formazione permanente dei membri promosso e sostenuto dall'Istituto. Momento particolare di tale processo formativo è il periodo iniziale, che precede l'impegno dei voti annuali, denominato «aspirantato» e che ha la durata di quattro anni. In questo periodo l'aspirante è aiutato a crescere armonicamente nell'approfondimento dei valori richiesti dalla vocazione e a realizzarli nella vita quotidiana in una convergenza di esperienza personale e comunitaria.

(dalle Costituzioni dell'Istituto)



ROSI GIUSEPPE CLEMENTE

Merlino (Lodi) 6 ottobre 1939 – 1970 - Soncino (CR) 13 luglio 2011

L'amico é... uno che non fa prediche

(articolo pubblicato da Comunicare nel 1999)

Sono stato invitato a festeggiare il 60° compleanno di Clemente, assieme ad altri tre o quattro amici. Il tutto in gran segreto. "Dev'essere una sorpresa per lui!" E che sorpresa! Da brivido. I suoi giovani hanno deciso di ritrovarsi tutti insieme ad un ristorante alle ore venti per la cena in suo onore, eravamo più di settanta. Oltre a me c'era anche Mario G. e Giorgio M..

Alle ore 20 tutti eravamo già a tavola, c'erano amici del paese, compagni di lavoro, il sindaco di Settala, comune presso cui lavorava il nostro festeggiato, sembrava un pranzo di nozze. Qualcuno diceva: "ma non verrà! Se solo 'mangia la foglia' non si fa vedere, riservato com'è figurarsi se si presenta! Ed invece alle venti e trenta circa eccolo, appare sulla porta (due suoi amici gli avevano proposto una cenetta per festeggiare l'acquisto di una nuova automobile). È stato un momento shock. Fa un passo indietro, si guarda a destra e vede alcuni amici che da tempo non vede, poi a sinistra la fila dei suoi colleghi d'ufficio col sindaco in testa, vede noi e rimane di sasso. Ma non è finita: il momento più emozionante è quando uno dei suoi giovani gli legge, a nome di tutti gli altri, un discorso. Clemente è nel centro (seduto) e tutti i ragazzi sono attorno. La commozione è alle stelle. Io che sono dietro alle quinte e guardo in volto questi suoi amici, vedo scappare qualche lacrima, anche Clemente è notevolmente commosso.

Caro Clemente! Sappiamo già cosa stai pensando: siete tutti matti, non dovevate, avete speso soldi per niente, non voglio la televisione, non voglio il telefonino.

Ma non meravigliarti, stasera, di trovare tutti i tuoi ragazzi insieme.

Come dice una canzone che abbiamo cantato tante volte insieme: "L'amico è... uno che non fa prediche", il nostro scopo non è questo, ma sentiamo di doverti ringraziare. Ognuno di noi ha per te un affetto speciale, tu sei stato per noi e lo sei tuttora nel tuo costante impegno per i giovani, il nostro punto di riferimento, l'amico sempre disponibile, l'amico che ci ha insegnato i veri valori della vita, l'amico che ci ha insegnato ad avere fiducia in noi stessi, ci hai accettato per quello che eravamo.

In tutti questi anni, tu ci hai nutriti, non solo con la tua saggezza, la tua umiltà, la tua generosità, ma anche nel vero senso della parola. Casa tua era il nostro Pub dove ci offrivi ogni ben di Dio, con la sola penalità: la recita delle orazioni della sera, seguita da una breve omelia! E cosa dire dei vari campeggi, le settimane bianche, le castagnate, le escursioni? La tua agenzia offriva di tutto: angurie vaganti, essenza di calzettoni portati per quindici giorni, pulmino agonizzante, il contratto con la fabbrica del tonno Riomare, zaini dimenticati sui treni, nasi sanguinanti, causa una palla di neve, fughe improvvise in quel di Monaco all'Oktober fest... L'unico rimprovero che ti facciamo è di non averci mai portato alla Minitalia, ma soprattutto non ci hai fatto visitare una chiesa! Perché? Avevi forse paura che ci mettessimo a cantare? Sei stato tu ad iniziarci al canto dividendoci in voci bianche, voci basse, tenori, soprani, vùsadur della Val Padana, chi vùsa pus è, chi fa finta di cantare, alpini, creando il coro a sei o a più voci (nel senso che ognuno cantava per sé).

Quanti anni passati assieme... tu hai raggiunto la soglia dei 60, portati magnificamente! Sarà forse merito della moglie, eternamente in vacanza? Ci eravamo ripromessi di non fare prediche, allora concludiamo ringraziandoti ancora una volta, premiandoti idealmente perché sempre a questo mondo non ti danno quello che ti meriti. Noi possiamo solo dirti che la nostra vita, specialmente nell'adolescenza, non avrebbe avuto lo stesso significato, la stessa impronta, lo stesso scopo che questa sera ha unito generazioni diverse, tutte qui riunite in una sola voce per dirti: "Ti vogliamo tanto bene!". Un applauso gigantesco e commozione totale!

Intervista a Clemente

(articolo pubblicato da Comunicare nel 1997)

Cosa fai adesso?

Mi occupo di attività parrocchiali, anche se sono rimasto quasi inattivo per dieci anni per discordanze col parroco.... Sono impegnato anche nel partito. Nel direttivo, sono vice segretario, ci sono entrato da quando avevo diciotto anni e ci sono rimasto. Mi aveva spinto ad entrarci il mio vecchio prete di allora, allora si chiamava DC. Mi occupo di organizzare la sezione. Daniele il segretario in carica è nel direttivo provinciale di Lodi, e parteciperà al prossimo congresso nazionale del partito a gennaio a Roma. Sono stato io a convincerlo a entrare e a candidarsi, l'ho nominato segretario, è un giovane a cui ho fatto catechismo. Sono contento di aver trovato e aiutato un giovane a portare avanti le idee in cui credo.

Ti sei sempre occupato di giovani?

Sì, è sempre stata la mia preoccupazione di aiutare a crescere, educare alla fede e alla vita nella fede i giovani, che qui nel paese son già pochi, e che il parroco di prima ha fatti scappare in ogni senso, dal punto di vista religioso e politico.

E in parrocchia?

Faccio la catechesi agli adolescenti di primo e secondo anno delle scuole superiori. Poi li ritrovo tutti i giovani del paese alla sera a casa mia. Questi ragazzi non sanno dove andare, all'osteria non vanno, e c'è la tradizione instaurata dal vecchio parroco, un sant'uomo, che li invitava da lui alla sera. Così ora vengono da me alla sera, con coca cola e spagnolette e sono felici di stare in compagnia. Si contentano di poco, mi rompono anche qualche bicchiere [me ne indica uno sul lavandino, ndr], ma fa niente. Importante per loro è ritrovarsi, parlare, beh non pensare che siano tanti, saranno sette o otto, qualche volta qualcuno di più. Assieme organizziamo qualche gita sulla neve o in montagna d'estate, partecipiamo alle iniziative della diocesi, la veglia missionaria, la giornata dei giovani ecc.

Sei dunque il punto di riferimento per loro?

Sì, finché resisto... Il guaio è che non ci sono altri che hanno a cuore la passione educatrice nei confronti dei giovani, tranne forse Daniele. Il mio cruccio è questo. Mancano dei leader, anche il fatto di non avere un riferimento di un prete stabile ha giocato molto. Loro talvolta lanciano l'idea di fare assieme magari un campeggio o altre iniziative, ma da solo mi sembra un impegno sproporzionato alle mie forze. L'ultimo campeggio che abbiamo fatto risale all'86, poi ci è stato detto dal parroco di arrangiarci. I ragazzi poi senza guida si smontano ancora prima dei pochi adulti e quindi... Ogni tanto ritornano con la proposta e io dico loro che ho una certa età, andrei ancora ma dovete organizzare e lavorare voi ! Credo comunque che per loro sia importante un luogo dove trovarsi. Qui a Merlino non ci sono divertimenti, ci sono due bar e basta. Lodi dista sedici chilometri ma i giovani non ci vanno molto volentieri, non sentono molto le iniziative diocesane.

Come sei arrivato all'Istituto?

Per diversi anni sono andato a fare gli esercizi spirituali. La prima volta me lo suggerì il mio prete, non avevo ancora sedici anni. Ricordo che mi consigliò di dire che ne avevo diciotto, altrimenti mi avrebbero mandato a casa. Non mi chiesero niente. Per quattro o cinque anni andai a Triuggio, poi un padre gesuita mi disse: "perché non vieni da noi?" Ero alla ricerca di Dio, di una intimità col Signore, dopo un anno mi sono deciso. E ho fatto quattro mesi. A novembre però mi sembrava di essere in gabbia, una sensazione di nostalgia, un fatto umano. Sono tornato a casa facendo la felicità di mia mamma che era rimasta sola dopo che i miei fratelli si sono sposati. Continuavo ad andare a Triuggio, ero sempre in ricerca, di sposarmi non ne avevo voglia. Il mio assistente, il prete giovane mi condusse alla Cattolica a parlare con Ezio Franceschini che era il Rettore nonché presidente di un istituto secolare, avevo diciotto anni. Mi disse, dopo avermi ascoltato, di tornare dopo aver fatto il militare. Ricordo che tornai a casa un po' triste, ero così entusiasta! Il mio assistente però mi consolò: "E' la volontà di Dio, se ci sono ostacoli è meglio, non preoccuparti!" Avevo capito cos'era la consacrazione secolare anche perché venivo dall'esperienza del convento. A Triuggio il padre Donadoni mi disse: "perché non vai dai

lazzatini?” Mi diede un biglietto di presentazione e così mi presentai in via Stradella. Mi incontrai con Gianni Rossotti alle tre del pomeriggio che mi spiegò un po' la vita dell'Istituto. Ero entusiasta. Poi mi combinò un incontro a casa di Giorgio Sala. La sera di quell'incontro Giorgio aveva invitato anche Riccardo per altre questioni. Arrivato da Giorgio vidi Riccardo e gli dissi: “ma noi ci conosciamo!” frequentavamo infatti gli ambienti di AC. Fu una gioia comune. Abbiamo due anni di differenza. Mi è piaciuto e mi piace nell'Istituto il massimo senso di libertà, nel decidere, nel pensare e poi anche la libertà che consente ad ognuno di avere una propria forma di vita. Fare il proprio lavoro, portare avanti i propri impegni e poi l'aiuto a sviluppare la vita cristiana e il battesimo.

Cosa apprezzi ancora nell'Istituto?

Il rispetto dell'individuo. Io ho un carattere piuttosto indipendente. Anche i colloqui col prof. Lazzati mi hanno dato questa prova di grande rispetto per la mia vita. Conosco una persona a Lodi che è consacrata in privato. All'inizio un po' avevo l'idea di consacrarmi da solo. Ora penso che sia meglio essere in un istituto che ti aiuta, anche se viviamo ognuno per conto suo. Ogni tanto mi girano nella testa le fisionomie degli amici dell'Istituto. C'è la comunità, io la sento che c'è, qualche volta qualcuno si lamenta che non viviamo la comunità, ecco per me non è così. Non so come fa l'Istituto a farcela sentire, ma c'è. Saranno forse i ritiri, gli incontri. Non è soltanto a livello spirituale. Quando ci vediamo, sarà lo stesso spirito che ci anima, sembra che ci siamo visti il giorno prima. Non sono d'accordo quando certi miei confratelli dicono che noi dobbiamo prendere posizione come gruppo nei confronti di questo o quel problema sociale o politico. Non mi pare giusto. Non per essere individualista, ma tu nel tuo ambiente prendi posizione.

Per te la povertà è un valore primario?

Sì certamente. Noi dobbiamo avere i mezzi che ha la gente comune, l'operaio ad esempio. A volte siamo qua in dieci attorno a questo tavolo e cosa fai, metti in mezzo una bottiglia di acqua di rubinetto? No, compro la coca cola e le patatine o altre cose da sgranocchiare, una bottiglia di spumante quando si fa festa. Forse va contro la povertà, talvolta capisco che esco dal mio budget, ma lo faccio per accogliere bene la gente. Se vengono qua è perché si trovano bene accolti. Vedi io non ho la televisione, e ogni tanto i ragazzi mi dicono che dovrei acquistarne una, ma io penso che mi farebbe perdere un sacco di tempo; quando guardi la TV non puoi fare più niente. Allora dico loro: “è meglio leggere e parlare con la gente piuttosto che fossilizzarsi davanti alla TV che annebbia il cervello”.

Giuseppe L.



ROSSOTTI GIOVANNI

Milano 7 gennaio 1926 – 1953 - Bordighera 23 settembre 2010

Conseguito un diploma di Istituto Tecnico Inferiore, uno dei suoi primi impieghi fu quello di lavorare e produrre oggetti in pelle. Nel 1968, la facoltà Teologica dell'Italia settentrionale chiede al prof. Lazzati una persona come bibliotecario ed economo; è un lavoro che svolgerà con competenza e passione sino alla pensione. Molti fra i dipendenti e gli insegnanti della Facoltà sono rimasti in contatto e continuavano a rivolgersi a lui per pratiche amministrative, cosa che sapeva fare con diligenza e precisione.

Giovanni amava da sempre l'Istituto, i suoi "responsabili" con cuore sincero ed aperto; ha scritto articoli per "Comunicare" come mezzo per restare in relazione e dare il proprio apporto di idee.

Viveva la povertà come un dovere, perché era sua convinzione che tante persone "sono realmente più povere di noi" e allora, diceva che "dobbiamo affidarci di più alla Provvidenza.."; molte persone con problemi gravi si rivolgevano a lui.

Per Giovanni, la virtù di obbedienza era molto importante, in una lettera scrive così al presidente della sua comunità: «In questi giorni la liturgia della Messa mi ha offerto, come meditazione fatta preghiera, l'episodio del re Saul rifiutato da Dio a causa della sua disobbedienza e il profeta che esce con quella terribile esclamazione: "l'obbedire vale molto di più del sacrificio". Ho pregato e prego lo Spirito perché a te suggerisca quali scelte fare nel mio cammino in fatto di obbedienza e a me fede nel "vedere", nella tua, la volontà del Signore e generosità nel compierla con gioia e amore».

Era certamente persona di grande finezza spirituale; questo ci aiuta a riflettere su questa qualità della vita nello Spirito, segno di un dono di Dio, che viene coltivato nell'unione con Lui e genera intelligenza delle cose dello Spirito e delicatezza del cuore. In un'epoca spesso segnata dall'abitudine a dire o a pensare male degli altri, ad usare parole, atteggiamenti violenti ed anche volgari, va ricordata questa esigenza della vita cristiana, che chiede trasparenza e consente alla grazia di rendersi visibile anche nel volto, nel linguaggio, nel portamento.



ROVELLI FEDERICO

Piacenza 11 dicembre 1921 – 1967 - Piacenza 11 marzo 2010

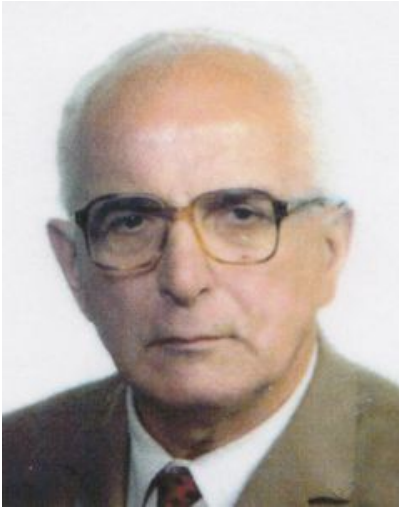
Laureato in Scienze matematiche, fu insegnante alla scuola magistrale di Locarno, in Svizzera.

Federico si è impegnato nell'associazionismo cattolico, nella Federazione universitaria e in quella caritativa della S. Vincenzo. La sua mansuetudine rivelava la capacità di affrontare le vicissitudini che è proprio dei piccoli nel Regno di Dio.

Un giorno raccontò di aver atteso per molto tempo l'arrivo degli amici, quando essi arrivarono, anziché lamentarsi con loro, li accolse con un sorriso dicendo semplicemente: "Pensavo che non sareste mai arrivati".

La sua mitezza ha suscitato nelle sue sorelle, soprattutto negli ultimi anni, un atteggiamento protettivo nei suoi confronti, vedendo in lui l'assoluta trasparenza e i tratti caratteristici dei puri di cuore.

Federico era un uomo estremamente semplice "un cristiano pienamente realizzato, umile e generoso" come ha sottolineato il parroco alle esequie.



SANTAMBROGIO ENRICO

Milano 5 maggio 1920 - 1951 - Milano 28 settembre 2012

Lavora inizialmente alla Pirelli e poi alla Autobianchi di Desio come addetto alla fornitura dei pezzi per la catena di montaggio, in riconoscimento del suo impegno nel lavoro, nel 1972 riceve la Croce di Cavaliere del lavoro.

Era di carattere schietto, apparentemente ruvido ma coerente e fedele anche nelle piccole cose. Durante gli ultimi anni, per muovere i suoi passi, usava un bastone che gli conferiva un certo peso anche durante i suoi incisivi interventi. Nonostante il suo carattere fermo, era piacevole ascoltarlo, dalle sue espressioni un poco burbere, traspariva un uomo limpido e sincero.

Enrico ci ha insegnato che per vivere nel mondo, è necessario accogliere le persone con simpatia e saper suscitare in chi ci incontra il gusto per un colloquio, mai lamentoso e problematico ma, responsabile e sereno come Dio ci chiede.

In occasione delle esequie, il parroco ha espresso per Enrico queste parole: "Un grande compagno di viaggio, un giusto dalla vita semplice, un uomo di Dio per i nipoti e i più vicini".



SARACINO DOMENICO

Bitonto 4 giugno 1926 - 1961 - Bitonto 15 ottobre 2009

Laureatosi nel 1949 presso l'università di Bari in filosofia, storia e pedagogia, si dedica all'insegnamento al quale è rimasto fedele per tutta la vita. Ha insegnato storia e filosofia al liceo, prima a San Marco in Lamis, in seguito a Trani ed infine a Bitonto dove ha mantenuto l'incarico sino al 1995, anno nel quale è andato in pensione.

Dal 1943, su invito di Ottavio Leccese, conosce il Servo di Dio prof. Giovanni Modugno, bitontino anche lui, educatore e figura di spicco del laicato cattolico noto a livello nazionale come pedagogo. Proprio nel 1943, subito dopo l'8 settembre, il prof. Modugno aveva dato vita ad una scuola di formazione politica per i giovani. Da qui inizia una frequentazione che durerà fino alla morte del professore avvenuta nel 1957. Questa amicizia è stata certamente importante per la crescita della coscienza cristiana di Domenico e probabilmente non è un caso se proprio nel 1956, introdotto da Ottavio Leccese, entra in politica presentandosi alle elezioni provinciali. Viene subito eletto alla provincia; successivamente nel 1962 diviene sindaco di Bitonto. Svolge tutto il mandato e nel 1966 risultando il più votato è nuovamente eletto sindaco dal consiglio comunale, ma lui rifiuta e rimane come consigliere comunale per altri due mandati. In seguito, pur non ricoprendo incarichi pubblici resta sempre in contatto con la politica, in particolare con quella della sua città, e soprattutto c'è sempre in lui la passione forte per la cosa pubblica. Dopo l'esperienza di impegno diretto in politica, nel 1973 entra nel consiglio di amministrazione della casa di riposo Giovanni XXIII della città di Bitonto, una struttura che aveva appena ricevuto significativi finanziamenti e quindi era in pieno sviluppo. Della casa di riposo è stato anche Presidente per 15 anni e nel consiglio di amministrazione fino alla morte.

Domenico ha conosciuto l'Istituto attraverso Ottavio Leccese. Ottavio, più anziano di alcuni anni, aveva frequentato l'Università Cattolica a Milano. Qui Mons. Sergio Pignedoli e Mons. Francesco Olgiati lo avevano indirizzato al Prof. Lazzati; era iniziata una conoscenza che solo dopo diversi anni lo porterà all'Istituto. Domenico invece conobbe Lazzati nei primi anni '50 a Bari: in seguito nel 1957 entra in aspirantato e nel 1961 emette i primi voti.

Da pensionato, con ritmi più pacati, aveva mantenuto diversi incarichi, era membro attivo dell'associazione che ha seguito la causa di canonizzazione e la diffusione della conoscenza della figura del prof. Modugno, faceva parte del consiglio pastorale parrocchiale, vicariale e diocesano, era membro di diverse consulte del comune di Bitonto e, se lo si cercava la sera, prima di una certa ora non era a casa perché spesso stava in parrocchia per la catechesi degli adulti oppure perché rimaneva a pregare davanti all'Eucaristia. Fedele alla sua vita è rimasto perfettamente lucido fino all'ultimo anche se ultimamente le condizioni di salute lo avevano progressivamente bloccato in casa e non gli permettevano più di essere presente nel mondo come avrebbe voluto. In questo momento di lui ho il ricordo di un uomo che in pubblico era abituato certamente ad essere un riferimento e a dare battaglia quando necessario, ma nel dialogo personale emergeva una dimensione di grande docilità e sensibilità. Era docile al Signore e trasferiva questo nel rapporto con l'interlocutore che aveva davanti. Questa sensibilità gli veniva dal rapporto con il Signore vissuto intensamente attraverso la preghiera alla quale è sempre stato molto fedele. Ai funerali svoltisi nella cattedrale di Bitonto alla presenza dell'Arcivescovo, di molti sacerdoti, del sindaco e di tanta gente semplice, c'è stata una grande partecipazione; forse per tutti vale una testimonianza raccolta in internet il giorno successivo: "Il prof. Saracino non è stato il mio professore al liceo, io frequentavo la sezione A. Credo che la mia generazione debba a lui non solo la sua formazione scolastica ma il fatto che siamo ancora "uomini". Non dimentico le sue lezioni, non ho mai dimenticato una sua riflessione sulla guerra nel Vietnam per esempio. Dobbiamo al prof. Leccese, al prof. Morea, al prof. Sicolo, al prof. Lugarà chi siamo. A lui mi inchino deferente".



SARTORELLO ANTONIO

Resana (TV) 3 aprile 1926 - 1958 - Montebelluna (TV) 22 luglio 2015

Laureato in medicina, dopo un breve tempo a Valdobbiadene, fu assunto all'Ospedale di Castelfranco Veneto, e agli inizi degli anni sessanta giunse a Pederobba dove esercitò la professione come medico di famiglia per oltre trent'anni.

Seppe farsi amare ed apprezzare – come ha ricordato il Parroco nell'omelia – dai paesani non solo per le doti professionali ma anche per l'umanità con cui seguiva i pazienti. Quando qualcuno dei pazienti ricchi pretendeva una maggiore attenzione, Antonio rispondeva che i pazienti, poveri o ricchi, per lui erano uguali.

Ha svolto varie attività in ambito religioso e politico. Si occupò dei carcerati e si interessò all'ecumenismo ed al dialogo ebraico-cristiano, per i quali fu responsabile del Segretariato Attività Ecumeniche della diocesi di Treviso e di altre diocesi limitrofe. Vanno ricordate le sue attività a favore dell'associazionismo (AVIS, volontari per la raccolta del sangue) e dei rifugiati; la stessa casa che fece costruire a Pederobba era, nelle sue intenzioni, abbastanza grande per poter ospitare persone in difficoltà, oltre che amici.

Alla benedizione della salma, nella cappella dell'ospedale, don Firmino, monaco di Montebelluna che da tempo lo seguiva spiritualmente, ha ricordato tutto il bene fatto da Antonio, e che solo il Signore conosce, aggiungendo: "Possiamo credere o no a Dio, ma il bene che Antonio ha fatto in obbedienza alla volontà di Dio, è una realtà che non possiamo negare".



SIRONI LUIGI

Monza 7 aprile 1923 – 1949 - Monza 2 maggio 2013

Iniziò la sua attività professionale, mettendo in pratica la sua competenza di analista chimico, nella cantina della sua abitazione. Con grande intraprendenza ha saputo far crescere la sua attività nel settore delle vernici realizzando una azienda di circa cento dipendenti. Bisogna riconoscere in Luigi lo spirito di iniziativa nel mettere a disposizione della collettività le sue doti creando opportunità di lavoro per tante persone.

Luigi dimostrava questo spirito in tanti ambiti: si deve in buona parte a lui la nascita della sua parrocchia, per la quale offrì anche un capannone che divenne la prima chiesa. Per l'Istituto, per il quale si dimostrò pronto a viaggiare in Africa e in Brasile, aveva sempre pensieri innovativi.

È riuscito a vivere con uguale intensità e nello stesso tempo gli impegni di lavoro, di servizio pubblico, di Istituto, così come l'attenzione verso la famiglia, nonostante questa sia stata segnata da tanti dolori, che hanno avvicinato Luigi all'esperienza spirituale della figura biblica di Giobbe. Nel suo regolamento di vita amava riprendere le parole dell'azione di gloria dell'Eucaristia: "Per Cristo, con Cristo, in Cristo". Queste parole possono anche leggersi in senso dinamico, come figura del cammino spirituale. Si inizia, infatti, a fare qualcosa per Gesù, si impara presto che nulla si può fare se non con Gesù, e cioè con la sua grazia, la Parola, i sacramenti, la comunione con tutto il popolo di Dio; e quella grazia ci spinge ad essere completamente inseriti in Cristo, uniti a Lui al punto che la nostra volontà si confonde con la Sua, e diventa una sola cosa.



SIRONI ROMANO

Desio (MI) 1 ottobre 1933 – 1966 - Nova Milanese (MI) 8 ottobre 2012

Diplomato ragioniere, ha sempre lavorato in banca, inizialmente come impiegato e arrivando fino alla carica di direttore.

Si è impegnato nelle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) diventando presidente del circolo di Desio, inoltre ha fatto parte del Consiglio Comunale, nonostante il suo temperamento mite, riservato e incline a non mettersi in evidenza.

Era molto generoso con coloro che si rivolgevano a lui per aiuti economici, a volte era lui stesso che domandava se qualcuno avesse delle necessità; giustificava il suo distacco dal denaro affermando che la sua pensione era superiore alle sue esigenze e quindi riteneva giusto contribuire ai problemi dei bisognosi.

Durante la cerimonia funebre per Romano, il celebrante lo ha definito: "...uomo di modeste ambizioni, desideroso di conoscere, mediatore di pace".

La sua umiltà lo ha reso capace di comprendere e accogliere serenamente la riduzione delle sue capacità fisiche, accettando di uscire dall'ambiente familiare e farsi ricoverare in una casa di riposo, senza mai lamentarsi e in modo silenzioso e sereno.



SOLARO FELICE

Desio (MB) 8 febbraio 1910 – 1944 - Desio (MB) 4 gennaio 1957

Frequenta le scuole tecniche, a sedici anni, viene assunto come fattorino al Banco di Desio divenendone procuratore, dopo aver ricoperto vari incarichi. Non fu uomo che fece grandi cose, ma tutta la sua grandezza consistette nel fare bene tutte le piccole cose. Alcune sue caratteristiche fondamentali furono: un atteggiamento umile e dimesso, un sorriso permanente, un impegno oculato per il lavoro, la mancanza assoluta di ostinazione nelle discussioni, una partecipazione sempre entusiasta ad ogni incontro. Inoltre si rese disponibile per servire l'Istituto nelle sue necessità materiali, per esempio occupandosi dell'eremo di San Salvatore, le sue ferie furono quasi sempre consumate così.

Era un ottimo organizzatore del suo tempo, pregava molto, la sua affabilità denotava un'anima veramente di Dio. Aveva una grande devozione per il Sacro Cuore ed era innamorato della Madonna, parlava sempre di Lei: i suoi scritti abbondano di suggerimenti per questa devozione.

Molto si potrebbe raccontare riguardo la sua carità e l'attenzione verso i poveri, a volte manifestava rincrescimento quando non gli era possibile compiere tutto il necessario per i bisognosi.

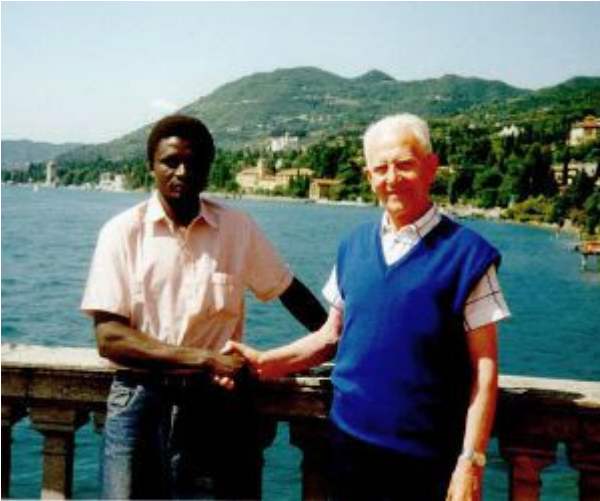
Viene eletto consigliere comunale a Desio, inoltre è attivista dell'Azione Cattolica in parrocchia e in diocesi.

Era un vero piacere stare con lui per la serenità, giovialità e dolcezza del suo carattere. Aveva facilità nello scrivere ed una memoria formidabile; dopo il ritiro, sapeva ripetere, punto per punto, gli argomenti ascoltati; li sviluppava con precisione e chiarezza, rendendoli comprensibili. Funzionario del Banco di Desio era stimato e consultato dalla clientela e soprattutto dalla Direzione che al funerale fece elogio del suo incisivo operato. Seppe impegnarsi al raggiungimento di una perfezione tecnica e capacità professionale che lo facevano prezioso al suo posto di lavoro, non solo come esecutore ma come consigliere nella condotta degli affari bancari con onestà e rettitudine. In verità, nel suo stile alieno da ogni esibizione e dal chiasso, egli aveva realizzato in misura che appare mirabile per la testimonianza di chi lo poteva giudicare in tale campo, quelle attività proprie della secolarità compiute con religioso impegno le azioni della propria professione e attraverso di esse brilla la luce di una virtù che commuove e conquista. Egli con i fatti diede a vedere quanto aveva capito e fatto propria la caratteristica della nostra vocazione sì da avere impressionato coloro che gli erano accanto nel quotidiano lavoro e senza pesare su alcuno ma, con la suasiva dolcezza che accompagnava la sua abituale modestia di atteggiamento.

Viene ucciso da una raffica di mitra la mattina del 4 gennaio 1957 (il primo venerdì del mese) durante una rapina alla filiale del Banco di Palazzolo Milanese. Quel giorno, Felice si trovava lì a sostituire il collega dirigente di quella filiale.

Un pensiero scritto da Felice manifesta bene la sua grande fede: "Come è grande la vita cristiana se viene proprio condotta in modo da essere proprio un continuo rapporto con Lui. Lui che mi parla, io che L'ascolto. Si riceve Dio, accogliendo la Sua parola, facendo la Sua volontà. La creazione è semplice condizione di questa vita soprannaturale.

Dio ci parla a mezzo delle creature; bellissimi salmi ce lo dimostrano; i Santi sapevano ascoltare la voce della natura".



SOMARÈ GIULIO

Milano 10 giugno 1915 – 1949 - Rho (MI) 21 febbraio 2005

L'auto, superò autorevolmente il cancello di San Salvatore; eravamo alla metà degli anni cinquanta... Quell'auto portava sul tetto un involucro che aveva una storia e il suo contenuto lo possiamo vedere ogni volta che ci rechiamo all'Eremo. Era il regalo che i neo professi di quell'anno avevano fatto all'Istituto, allora era un uso collaudato. Da quell'auto, che si era fermata tra gli ippocastani sul retro della casa, scese agilmente l'autista che con un grande sorriso invitò i presenti a dargli una mano, a far scendere l'involucro dal tetto della macchina e a svelarne il contenuto. Era la statua della bianca Madonna di Banneaux, la Madonna dei minatori. L'autista – diciamo così – della bianca Signora di Banneaux era Giulio Somarè, il suo non era stato un semplice, normale trasporto di una statua. Giulio non era un buono, un quieto, tanto meno un timido e neppure un riservato, amava il silenzio e la sobrietà. Quando per il matrimonio di una parente cercò un abito adatto, fu costretto ad acquistarlo, nuovo. Non si sottrasse, ma forse fu l'unica volta che avvenne una cosa del genere. Eppure si presentava in perfetto ordine, stirato e pulito. Sapeva come vivere la povertà, senza alcuna anormalità o stranezza. Un giorno, si era munito di una bicicletta a motore, il motorino l'aveva messo in opera con le sue mani, mettendo insieme dei "pezzi" che aveva recuperato non si sa come e che la sua abilità meccanica e motoristica aveva assemblato. Funzionava perfettamente e lui ne era orgoglioso, gli serviva soprattutto per la sua attività di propagandista della GIAC. Aveva un modo particolare di vivere la povertà. Si recava spesso a Roma per vari impegni e sceglieva sempre i treni più economici, viaggiando di notte. La sua cucina era particolarmente sobria: se ne accorse chi gli fu vicino quando fu ospite di via Stradella a Milano. Lui non aveva casa o meglio non la voleva. In Azione Cattolica la presenza di Somarè fu estremamente attiva: si era dedicato principalmente a quelle che venivano chiamate le attività religiose, all'organizzazione dei corsi di Esercizi spirituali. Questo fece a Milano e poi per non pochi anni in campo nazionale a Roma. Sempre in silenzio. Svolse un enorme quantità di lavoro da convinto e capace organizzatore, anche avanti negli anni. Chi lo ebbe vicino lo ha testimoniato. Una parte della sua vita fu dedicata successivamente a tre Vescovi (Urbino, Jesi, Fano), come segretario, come autista, come uomo capace di fare. Abbiamo in archivio un fascicolo che raccoglie le sue lettere al Responsabile e sono esemplari. Semplici, aperte, esprimono i suoi problemi che non furono pochi e non del tutto facili, problemi anche di salute. Sono lettere che mettono in luce la sua apertura nel chiedere consiglio, la sua piena dipendenza all'obbedienza e al servizio che gli veniva richiesto. Ormai ottantenne non aveva esitato a recarsi in Russia per contribuire alla ricerca dei soldati italiani sepolti laggiù. Non aveva esitato nonostante le sue scarse capacità di lingua. La prima volta si era accompagnato con Fausto Fugazza, uno specialista dei cosiddetti Paesi dell'Est (anche lui ama il silenzio e non parla della sua attività di carità) e buon conoscitore delle lingue slave. La seconda volta con una persona che si dedicava al rimpatrio delle salme dei nostri caduti. Non era certo un lavoro facile e riposante ripercorrere le strade e riconoscere i luoghi, là dove era stato soldato dell'ARMIR e dove per la sua Compagnia aveva provveduto agli incarichi di sussistenza, incarichi quanto mai delicati e importanti. Si era impegnato con i suoi commilitoni e con la popolazione locale, poi la fatica della ritirata, giorni e giorni di camminare nella neve, la sosta nelle isbe. Si è salvato in parte dal congelamento dei piedi perché barattò il suo orologio, ricordo di famiglia, per un paio di valenki, gli stivaletti dei soldati russi. Raccontava queste cose senza retorica, con umiltà, con dolore, in lui non c'era vanto. Quelle vicende terribili sono documentate da Giulio Bedeschi in "Centomila gavette di ghiaccio", da Mario Rigoni Stern in "Il sergente nella neve" e in altri che si cimentarono nei "ricordi di guerra".

Giulio era sempre presente nell'Istituto, negli incontri di gruppo e nelle manifestazioni generali. Attento, disponibile, gentile, sorridente. Nel nostro pregare insieme era un vero "signore", più che composto lo si poteva dire "assorto", veramente esemplare.



SPREAFICO ANGELO

Lecco 18 ottobre 1909 – 1944 - Civate (LC) 14 gennaio 2000

Quando arrivò al traguardo dei novant'anni, agli amici scrisse di essere "vivamente riconoscente al Signore e a tutti quelli che lo hanno aiutato in questi lunghi anni di vita". Allora gli si obiettò che erano certamente molto più numerosi quelli "da lui aiutati" negli stessi lunghi anni e che lo dovevano ringraziare.

Basti pensare ai tanti ragazzi (ormai diventati nonni) della Pia Unione e dell'Oratorio degli anziani degli anni '30 e '40, insieme con gli Aspiranti e ai Giovani di Azione Cattolica da lui guidati come maestro, delegato, presidente di Associazione e di Plaga e Cooperatore dell'Oratorio.

Poi c'è stato il periodo bellico, quando i suoi compiti si sono intensificati anche per supplire i molti giovani chiamati alle armi e, successivamente, l'impegno in più vasti campi di apostolato.

Nel 1967 si trasferì a Milano e lavorò alle Acli, impegnato nella gestione dei viaggi e delle vacanze, fu un elemento fondamentale e apprezzato anche per le sue doti umane, prima come impiegato poi come funzionario, essendo per molti anni direttore della Acli-Vetta.

Da pensionato era stato molto attivo nella Conferenza di San Vincenzo, come ispettore del quotidiano "Avvenire", come segretario di una Cooperativa Edilizia e da ultimo nel Movimento della Terza Età, che lo vide instancabile organizzatore e grande animatore, senza dimenticare le sue esortazioni nelle adunanze: quanta semplicità e sapienza, "vero testimone del Vangelo nel servizio della Chiesa e ai fratelli", come hanno ricordato i responsabili diocesani nell'annunciarne il ritorno alla Casa del Padre, dopo una vita dedicata con amore al prossimo.

Per i suoi molteplici servizi il Papa gli ha conferito una meritata onorificenza.

Quando la sua azione per forza di cose, data l'età, si è dovuta ridurre, allora Angelo aveva intensificato la sua presenza attiva in Parrocchia. Abbiamo così scoperto, soprattutto in questi ultimi mesi, quanti amici e amiche gli erano vicini con gratitudine e reverenza! Erano attenti a soddisfare ogni sua necessità. Quando gli è mancata la sorella Ginetta, l'hanno circondato di ogni cura, in casa, all'ospedale dopo i ripetuti ricoveri.

Ci diceva uno di loro: "Per me Angelo è stato un esempio da imitare, un maestro di vita cristiana...".



STRADA LUIGI

Bresso (MI) 22 settembre 1915 – 1952 - Bollate (MI) 18 ottobre 1989

La vita di Luigi si può condensare in una affermazione, mai come in questa occasione sincera: è stata una vita spesa fino all'ultimo a servizio della comunità di Bresso. Servizio inteso come capacità di mettersi con semplicità e disponibilità vicino a chi è nel bisogno, a chi soffre, a chi è solo, a chi è emarginato. Servizio che lo ha portato ad essere promotore e costruttore di tante iniziative di carattere sociale che nel tempo hanno contribuito all'ordinato e civile sviluppo della sua città; il suo agire aveva radici profonde nel suo credo religioso, per questo lo ha visto sempre aperto al confronto, al dialogo, alla condivisione, tanto da farlo considerare per unanime giudizio "uomo al di sopra delle parti".

A Bresso tutti lo chiamavano "il Cavaliere" un titolo conquistato sul campo, cioè nella sua città dove ha vissuto tutta la sua vita in un crescendo di stile in vera autenticità cristiana, coraggiosa in ogni iniziativa, sua caratteristica degna dell'onorificenza attribuita e degna dell'aggettivo di cui è stata fregiata; questo titolo viene conferito per onorificenze o meriti vari guadagnati in attività pubbliche o sociali. L'impegno giovanile, interrotto dalla sua partecipazione alla seconda Guerra mondiale durante la quale aveva perso un occhio, si è estrinsecato nella fiera opposizione alla dittatura, rischiando spesso rappresaglie, sempre a fianco dei deboli e degli indifesi. In quegli anni bui e tormentati Luigi ha rappresentato un punto di riferimento ed un baluardo per i giovani in guerra e per le loro famiglie in difficoltà. La Resistenza lo ha visto impegnato in modo coraggioso ed intelligente. Alla sua opera di mediazione e di riappacificazione degli animi si deve in gran parte il passaggio senza rappresaglie dalla dittatura alla democrazia in Bresso. Di questo risultato, conseguito con infinita pazienza, Luigi parlava spesso agli altri per far comprendere come, se si vuole fermamente, si riescono a vincere difficoltà che sembrano insormontabili. Subito dopo il 1945 si impegna concretamente nell'amministrazione di Bresso, ricoprirà l'incarico di assessore all'assistenza negli anni difficili del dopoguerra, anni travagliati dall'immigrazione, anni della crescita a dismisura della sua città. Fedele ai suoi principi, Luigi ha interpretato il ruolo di assessore all'Assistenza non come dispensario di fondi o di favori, ma come amico pronto a condividere la condizione di bisogno del povero, dell'immigrato, della persona sola o emarginata. Un amico sempre pronto a dare del suo, in silenzio, fedele al detto "non sappia la destra ciò che fa la sinistra". Ha anticipato di gran lunga la trasformazione del concetto di assistenza in sicurezza sociale, promuovendo in ogni forma e con ogni mezzo la dignità della persona umana. Tutte le iniziative di carattere sociale o civile in Bresso (cooperative di case e di consumo, Ente morale Pio XI, ACLI, società sportive, associazioni varie) fino all'ultima eredità, il progetto di esecuzione della casa degli anziani, lo hanno avuto come ideatore, animatore, costruttore e spesso silenzioso finanziatore. Anche nei momenti più problematici per queste iniziative, l'apporto di idee e soprattutto il suo conforto è stato determinante. Quante volte alla domanda angosciata "come faremo ad andare avanti"? la sua risposta che poteva sembrare semplicistica "c'è la Provvidenza", è arrivata a ridare coraggio, a risollevare gli animi e a far andare avanti. Schietto, schivo nel carattere, qualche volta rude, ha avuto il dono di saper dire la parola giusta al momento giusto a chi ne aveva bisogno. Con delicato senso di reverenza e di fraternità "i suoi" giovani hanno voluto che la sua salma fosse portata nella sede delle ACLI dove l'hanno vegliata di continuo un giorno e una notte, segno di alto significato e di affetto. L'eredità che lascia alla sua città è un esempio luminoso di una vita spesa interamente per gli altri. In particolare alle persone impegnate nella amministrazione della cosa pubblica, Luigi lascia la dimostrazione viva e concreta di come deve essere un pubblico amministratore, un consigliere, un assessore: una persona che interpreta il proprio mandato con la capacità di mettersi al servizio dei cittadini, senza condizionamenti di sorta per concorrere veramente alla promozione sociale e civile dell'intera comunità, secondo il suo motto: "meno parole, più fatti".



TABORELLI GIULIO

Mariano Comense (CO) 5 gennaio 1909 – 1939 - Mariano Comense 5 luglio 1995

Ancora giovanissimo, era l'anno 1926, fu invitato da Bernocchi, allora propagandista dell'Azione Cattolica giovanile di Milano, a frequentare la Federazione milanese della Gioventù cattolica e così conobbe tanti personaggi "importanti" della Chiesa Ambrosiana: Padre Gemelli, Armida Barelli, Mons. Olgiati, don Ettore, Giuseppe Lazzati e tanti altri. L'impegno principale, che si chiedeva ai giovani di Azione Cattolica di allora, era quello dell'apostolato e Giulio, questo impegno, lo ha vissuto seriamente.

Suo confessore era allora Padre Genesio, Cappuccino del Convento di viale Piave, a Milano, guida di molti giovani e animatore di un cenacolo di spiritualità che godeva di una grande

fama, perché proponeva di vivere in radicalità gli impegni del battesimo.

Giulio, in mezzo, a tutte queste persone, che hanno aiutato a fare la storia della Chiesa ambrosiana di quegli anni, si è trovato bene, tanto bene, che ancora giovanissimo, invitato ad entrare nell'Istituto secolare della Regalità, non esitò ad accettare.

Nel suo paese natale, Mariano Comense, alcuni anziani lo ricordano bene per il suo impegno in parrocchia e in particolare come fondatore e animatore di una associazione, "La Perseveranza", che aveva come scopo di portare i giovani a Galliano, dai Padri Barnabiti, o a Triuggio dai Padri Gesuiti, per Ritiri e corsi di Esercizi spirituali, in quest'opera Giulio ha profuso le sue fatiche per molti anni e ha lasciato un segno ancora visibile.

Un'altra attività a lui molto cara era quella delle "Tre Sere", sul tema "Forti e Puri", che organizzava con don Ettore Pozzoni e con Lazzati nelle parrocchie della zona di cui era il cosiddetto propagandista di Azione Cattolica.

Giulio coprì molte cariche nella sua città, negli anni cinquanta fu presidente dell'Ospedale, consigliere comunale e poi assessore all'Assistenza, sempre con vero spirito di servizio, questo è stato riconosciuto dal Comune della sua città, includendolo tra i cittadini benemeriti.



TENDERINI GIOVANNI

Chivasso (TO) 23 gennaio 1909 – 1945 - Lecco 11 ottobre 1974

Sicuramente è presente nella nostra mente e nel nostro cuore, l'amico recentemente chiamato alla Casa del Padre, anche perché in questi ultimi anni la sua figura, era in modo particolare legata a San Salvatore. Appariva modesto nei modi e nelle parole. In realtà, ora che amiamo pensarlo nella gioia del Paradiso, lumeggiarne la figura riesce quasi un non facile lavoro per la ricchezza, ai più sconosciuta, della sua profonda spiritualità. Essa potrebbe emergere con qualche evidenza, solo si riuscisse a ricostruire i nostri incontri con lui, i più e i meno salienti, quelli costituiti da fuggevoli istanti o da giorni di permanenza nell'eremo per i nostri incontri; e dovremmo completare questi frammenti più o meno vistosi, legandoli tra loro con una meditata lettura delle pagine cui affidava quanto lo Spirito gli suggeriva, ma in modo particolare quelli che egli chiamava «propositi». Ma anche così il mosaico risulterebbe incompleto. Non tanto però da non farci capire che vi deve essere stato un momento, nella prima giovinezza, in cui Giovanni si presentò al Signore e gli disse: «eccomi, sono a tua disposizione». Annotava egli in un ritiro dell'agosto 1939 «Signore riempi il mio cuore solo di te, voglio santificarmi, voglio, voglio, voglio». Non ci si propone di percorrere ora tutte le tappe della sua vita; risulterebbe perfino inutile, perché il suo «stile», con un crescendo di maturazione che l'accompagnò fino alla morte, rimase sempre il medesimo: fedeltà. In qualsiasi cosa venisse coinvolto (venisse, perché di sua iniziativa non ci si metteva), si trattasse del lavoro, della parrocchia o dell'Istituto, si riteneva sempre l'ultimo, il meno capace, il meno degno.

Possedeva cioè quell'atteggiamento di povero, di povero del Signore, di essere nulla, di valere nulla (lo scrive spesso di se stesso), che si sentiva a suo agio soltanto quando si trovava a svolgere incombenze le più umili. Se meglio prendiamo in esame quella che fu la sua attività, dagli anni giovanili trascorsi all'oratorio, a Villa San Benedetto, al Pensionato Sant'Ambrogio, alla Casa del Cieco di Civate, a San Salvatore, possiamo sintetizzarla così: servizio ai fratelli quale conseguenza del suo amore per il Signore. Si trattasse di giovani dell'oratorio, di operai e studenti, dei ciechi, di fratelli dell'Istituto, e, negli ultimi anni della sua vita, ancora di giovani, a San Salvatore, la sua disponibilità fu sempre senza riserve. Ogni parola, ogni azione, ogni intervento nelle conversazioni, portava il segno di una ben custodita delicatezza, sì da sembrare quasi di voler chiedere scusa per l'aiuto che prestava.

Era un uomo di profonda vita interiore. Da fatti, cose e circostanze, sapeva trarne gli aspetti soprannaturali, vedendo in tutto l'espressione della volontà di Dio. Ecco perché riteneva l'obbedienza un mezzo di santificazione. Quando, molti anni fa, da un certo posto che occupava, venne dimesso perché «troppo evangelico» e dopo qualche mese venne richiamato, considerò il tutto in luce di fede, senza entrare nel merito dell'intera faccenda con commenti o richiesta di spiegazioni. Nessuno di noi può dire di averlo sentito muovere una qualsiasi critica o esprimere delle lamentele. Aveva una carità che copriva tutto, senza nulla giudicare. Troviamo scritto questo proposito «tacerò sempre e mi sottoporro a tutte quelle umiliazioni che a causa delle mie freddezze dovrò subire nell'Associazione» (parlava dell'Azione Cattolica). Ed ancora: «starò vigilante per non cadere nel difetto di mormorare e cercherò di soffocare in me quei sentimenti che nutro verso persone non del tutto amiche».

Giovanni non ebbe una vita facile. «O Crux, ave Spes unica», fu una realtà che egli ebbe sempre presente, come, essa croce fu sempre operante nella sua vita. Ebbe a soffrire continui, talvolta inspiegabili malesseri, in quanto alla salute (venne anche riformato al servizio militare per fatti polmonari). Aveva un'accentuata sensibilità per le sofferenze degli altri. Una volta disse a un fratello che rimase colpito dalla profondità del pensiero: «negli occhi spenti dei miei ciechi, vedo l'immagine di Gesù Crocefisso».

Era intimamente legato alla famiglia, ma la componente spirituale ne era la prima ragione. Avrebbe voluto, specialmente per i nipoti, un cristianesimo vissuto più pronunciatamente. Ne parlava talvolta con qualcuno di noi, con accenti di vera sofferenza interiore. Chiuse nel suo

cuore, con rassegnato seppur mai spento dolore, un episodio riguardante un nipote venuto meno alla vocazione. Avrà anche in questo, ripensato ai propositi di anni addietro: «vedere negli avvenimenti un disegno di Dio», «essere capace nelle contrarietà, di accettarne con spirito di fede»? Ricerca della perfezione: questa è la realtà che scaturisce continuamente da ogni istante della vita di Giovanni. «Debbo stringere sempre più il vincolo della mia amicizia personale con Gesù Cristo». «Operiamo il bene verso tutti, anche i lontani». «Riprendiamoci sempre con atti di umiltà e di amore». «L'amore di Dio brucia i nostri difetti, come il fuoco brucia la paglia». Il segreto della vita spirituale di Giovanni, dell'aver saputo vivere intensamente la vita di consacrato, ci pare di scorgerlo nella stima e nella pratica che egli ebbe della preghiera. Potrebbe, questo, costituire un intero capitolo, tanto egli se ne nutriva con abbondanza e, bensì si potrebbe dire, con avidità.

Chi non lo ricorda presente nella Cappella di San Salvatore, nei momenti più impensati, immerso nel buio e nel silenzio, accanto alla porta, in intimo colloquio col Signore? Né disdegnava unirsi alle preghiere dei giovani che, sempre più numerosi, vanno lassù alla ricerca di luce nei vari incontri spirituali.

...«il dono della pietà, che ci deve far rivolgere a Dio come a un Padre, quindi pregare, pregare, pregare». «Se si ama il Signore, la preghiera viene spontanea». «La Preghiera può tutto». «La vita è intessuta di preghiera». ««Dobbiamo amare e preferire la preghiera liturgica, Gesù Crocifisso, Gesù Eucaristico, la Vergine». E, in margine a un ritiro: «Maria è Maestra di santità». Non è difficile scoprire che la preghiera di Giovanni fu essenzialmente eucaristica e mariana. Dare ala ad altri nostri pensieri, a questo punto ci porterebbe forse ad adombrare un'esistenza tanto limpida quanto schiva. Ma non si può non estendere, a tutti noi, l'invito che la Chiesa stessa ci rivolge: manteniamo vivo in noi, sempre, il ricordo dei nostri fratelli che ci hanno preceduto nel Regno, «con noi strettamente uniti in Cristo» (L.G. 50). Anche i più umili, i più modesti, ci hanno tracciato una via che sarà sapienza e lungimiranza imitare e seguire, mentre siamo, membri della Chiesa peregrinante, in attesa di raggiungere coloro che «fissano gli occhi pieni di gloria, nei nostri che sono pieni di pianto» (S. Agostino).

Enrico Camurati



TIBILETTI MARIO

Milano 12 gennaio 1910 – 1939 - Rho (MI) 13 agosto 2003

Inizia a lavorare giovanissimo, la sua famiglia era molto povera e quando nel 1924 morì il padre, dovettero chiedere un prestito per il funerale. Nel 1922 Mario è già in fabbrica come apprendista legatore, ragazzo sensibile e vivace, desideroso di apprendere bene il suo lavoro, per questo nel maggio del 1925 lascia questo stabilimento e va a lavorare nelle Officine carte valori Turati e Lombardi dove rimane fino alla fine del 1937, poco più di 12 anni, diventando un operaio qualificato.

Di giorno al lavoro la sera a scuola, dalle 22 alle 24 tutte le sere escluso il sabato sino alla promozione al 3° corso commerciali (media inferiore), poi si iscrive ad un corso biennale professionale di legatoria sempre serale; dal 1928 al 1931, presso l'Umanitaria

sezione Scuola del libro frequenta un corso triennale festivo di decorazione del libro.

Nel 1924 entra nel movimento Scout ASCI, dove rimane fino allo scioglimento per opera del regime fascista nel 1927.

Matura la convinzione di una fede cristiana bella e interessante, decide così di entrare nell'Ass. Giovanile di A.C. frequentando il corso di propagandista. Questo impegno lo porta a riflettere sulla scelta vocazionale e cresce la convinzione di restare nel mondo per "far partecipi i miei fratelli della lieta novella di Gesù".

Nell'autunno del 1936 partecipa ad un corso di Esercizi Spirituali con i Missionari della Regalità (Istituto Secolare) ma, quando Lazzati costituisce il nuovo Istituto, anche Mario, insieme ad altri amici, decide di aderire a questo progetto.

Tra il 1931 e il 1938, Mario vive momenti difficili in ambito occupazionale, qualche problema di salute lo inducono a lasciare il lavoro ma non essendo iscritto al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) rimane disoccupato per quasi un anno. Non perde però la serenità ed è fiducioso nel Padre che non abbandona e aiuta chi confida in Lui, infatti nel dicembre del 1938 prende contatti con il titolare di una cartotecnica che aveva bisogno di un impiegato amministrativo e viene assunto all'inizio del 1939.

Dopo la guerra, questa azienda ebbe dei problemi e Mario decise di lasciare questo lavoro e andare alle Arti grafiche Ricordi dove ha lavorato fino alla fine del 1969, divenendo un dirigente. Raggiunta la pensione Mario è stato uno dei fondatori del Movimento Terza Età, il cardinale Giovanni Colombo, quando ha desiderato qualcosa di nuovo per la terza età, ha identificato in lui un sicuro realizzatore delle proprie idee: aveva capito che Mario riuniva in sé la capacità di vivere grandi ideali e la tenacia nel volerli perseguire.

Schivo, disinteressato, generoso, ha lavorato con intelligenza e serenità, con lo stile della persona umile che lasciava tuttavia trasparire un carattere fermo, una buona cultura e una grande disponibilità a voler capire e aiutare. La sua collaborazione ha lasciato un grande ricordo per tutto l'impegno e per tutto il bene che ha profuso, sia attraverso i programmi annuali, sia attraverso le pagine del Notiziario e anche attraverso il rapporto personale nel quale probabilmente riusciva a dare di sé l'immagine più vera: quella di un uomo desideroso di comunicare con gli altri, di comprendere e di trasmettere serenità.

Con molta saggezza ha saputo liberarsi dei suoi beni man mano che procedeva nell'età, sino a volersi ritirare in casa di riposo, donando il suo appartamento.



VAGHI LUIGI

Bollate (MI) 29 novembre 1926 - 1958 - Milano 31 agosto 2015

Studia in una scuola professionale e già all'età di 14 anni inizia a lavorare come apprendista commesso nel negozio di pellicce di uno zio a Milano. Aveva poco più di 20 anni quando lo zio, cagionevole di salute, gli proponeva di assumere in gestione l'attività del negozio, con grande sorpresa di Luigi, intimorito della responsabilità, ma lo zio lo rassicurò, conoscendo la sua acquisita competenza in materia. Anche in ordine al problema finanziario lo tranquillizzò dicendo: "Tu potrai acquistare il negozio, versando periodicamente sul mio conto corrente una parte del guadagno del negozio". Le cose sono andate molto bene e dopo circa quindici anni, vendette il negozio e aprì un magazzino di pellicce per fornire la materia prima agli artigiani specializzati nella confezione di pellicce.

Luigi adottava con i clienti un rapporto sempre improntato a correttezza e comprensione, soprattutto quando qualcuno si trovava in difficoltà economiche, per esempio si verificò che a causa della campagna degli animalisti contro l'uso delle pellicce, alcuni artigiani non erano in grado di saldare i conti degli acquisti fatti perché alcune signore, dopo aver ordinate le pellicce su misura, rinunciavano all'acquisto stesso. Fece loro credito, si trattava di una cifra considerevole, nonostante fosse consapevole che non avrebbe mai recuperato quel denaro.

La sua generosità si manifestava anche in altre modalità: istituzioni benefiche (religiose e laiche) cooperative sociali, famiglie e persone singole in difficoltà economiche, alle quali Luigi donava gratuitamente il necessario per risolvere i loro problemi.

Luigi era felice di poter aiutare le persone, perché era il suo modo per ringraziare il Signore dal quale aveva avuto molto, lo si comprendeva dal suo essere proteso al tabernacolo, gioioso di guardare a Gesù.

Quando morì la sorella minore, Luigi perse la parola, ma non il suo sorriso e la stretta di mano forte e prolungata, fatto significativo più di tante parole. Pochi mesi dopo i familiari lo portarono in una casa di riposo, forse in quei giorni Luigi soffrì in silenzio per essere stato portato lontano da casa, anche se la motivazione era quella di curarlo meglio. Probabilmente gli sarà tornato alla mente l'insegnamento del suo maestro Giuseppe Lazzati, il quale, quando parlava della nostra povertà, diceva: "Alle volte siamo chiamati a sperimentare il morso della povertà".



VALCHERA FERNANDO

Arezzo 20 marzo 1916 - 1955 - Frosinone 13 novembre 2006

Dopo essersi laureato in legge, parte per la guerra e conosce Giuseppe Lazzati in prigionia a Deblin Irena in Polonia. Terminata la guerra, Lazzati raggiunse Roma per la Costituente e Fernando ebbe modo di incontrarlo nella capitale dove si recava per i suoi impegni alla Corte d'appello. Fernando parlò a Lazzati della sua situazione esistenziale e di fede, così un giorno Lazzati gli consegnò il testo delle Costituzioni dell'Istituto, Fernando conservò sempre quel documento delle costituzioni ciclostilate, che in un primo tempo gli apparvero molto complicate. Le Costituzioni furono il tema di vari colloqui tra loro e Lazzati gli disse: "Pensaci e vediamo cosa il Signore vorrà".

Fernando ha percepito in ambito professionale certe negatività ma era convinto di poter rendere quell'ambiente positivo, adottando un comportamento rispettoso e onesto; per questo era molto stimato dai giudici che notavano in lui precisione e serietà; inoltre si occupava di varie pratiche presso le Acli senza chiedere un compenso.

Nel comune di Frosinone ha fatto parte del Consiglio comunale e fu anche assessore alla sanità. Fernando fu responsabile di zona dell'Azione cattolica giovanile e ricoprì l'incarico di Presidente nazionale nella Federazione scoutistica europea, a testimonianza del suo impegno in queste realtà educative, molti giovani e adulti parteciparono al suo funerale per manifestare il loro riconoscimento e il merito di avere speso molte energie per la loro formazione.



VASSENA GIUSEPPE

Milano 20 aprile 1924 - 1950 - Milano 17 maggio 2014

Dopo gli studi da ragioniere fu impiegato e quindi funzionario presso una primaria società di assicurazioni. Colpito da diverse vicende dolorose e complesse che avevano toccato la famiglia di suo fratello, non cessava di interrogarsi sulle profondità del cuore umano, per conoscere le vie più insondabili attraverso le quali quel cuore si potesse aprire alla Verità.

Così scriveva nel 1985 al Presidente dell'Istituto: "C'è da rimanere sconcertati al vedere come Dio talora al giorno d'oggi sappia ricondurre per le vie più impensate, a volte tanto lunghe e impervie, al recupero del senso di certi valori. È qualcosa che nasce dalle rovine, è qualcosa che si riscopre solo dopo essersi prima smarriti".

Da queste poche parole si riesce ad intuire con quale passione Giuseppe affrontasse le difficoltà ma assieme le possibilità nascoste del mondo d'oggi, solo apparentemente lontano da Dio. Giuseppe aveva un comportamento signorile e garbato, non avrebbe mai potuto indulgiare su beghe o chiacchiere, una riflessione che troviamo in una sua lettera del 10 marzo 1985 e che risulta non solo quanto mai attuale ma pure un monito per tutti noi, scrive:

"Certo l'inclinazione istintiva è di starcene ai margini di quel convulso agitarsi di un mondo non facile da capire, in cui non è semplice discernere ciò che volge al bene da ciò che ne allontana; e, in ordine al quale, non riesce ancora di convincerci a fondo che mettere mano, spinti dallo Spirito, alle cose del lavoro, dell'economia, della politica, del convivere civile, è operare per Dio e secondo Dio, che vuole che mettiamo mente e cuore nel fare a dovere quelle cose, non meno che nel rivolgerci a Lui perché sia nostro sostegno interiore e nostra pace. La pace e la gioia che vengono da Lui, Dio vuole siano diffuse in tutto il mondo che ci attornia [...]. Si è ancora troppo superficiali nel nostro sguardo sugli uomini e sugli avvenimenti; troppo banali in certi giudizi sommari; troppo distaccati da ciò che fa problema agli uomini d'oggi. La nostra preghiera non è ancora momento che ci faccia entrare nel cuore di Dio per scoprirvi le sue attenzioni per ciascun uomo, che ci faccia andare al cuore dei bisogni dell'uomo di cui Dio vuole che ci prendiamo cura".

Nel necrologio pubblicato sul Corriere della Sera del 20 maggio la cognata Linuccia scrive: "Ha raggiunto la casa del Padre lasciando a coloro che l'hanno conosciuto ed amato l'esempio di una vita semplice ed onesta conforme ai principi della fede cristiana che l'ha sempre ispirato".



VERATELLI ANTONIO

Vedano Olona (Varese) 28 marzo 1931 - 1957 - Vedano Olona
4 maggio 1997

Lavora come impiegato nell'economato dell'Ospedale Del Ponte di Varese.

Impegnato nell'amministrazione comunale, aveva ricoperto cariche di rilievo anche nelle ACLI nel settore specifico dei Lavoratori Frontalieri, quindi quelle di Vice Sindaco e Giudice Conciliatore di Vedano Olona.

La condizione di pensionato gli ha consentito di dedicarsi al sostegno di opere caritative quali la Casa di Riposo di Vedano Olona e di coltivare i rapporti umani, il suo spirito di comunione si è manifestato facendo lunghi viaggi per visitare i fratelli dell'Istituto più soli e fisicamente lontani.

Antonio sentiva per la comunità dell'Istituto, un forte senso di appartenenza come alla sua vera famiglia che amava di vero cuore fino a soffrirne, forse per una certa sua intransigenza ma, gioiva nel vedere i giovani che affrontavano con entusiasmo il cammino vocazionale. Chi lo ha visitato a casa o in ospedale prima del crollo finale - e sono tanti - ben ricorderà il pressoché costante umorismo, pronto alla battuta scherzosa anche in momenti difficili. Fedeltà alla preghiera, vissuta con rigosità personale anche da ammalato, con la forza dell'esempio, questo esigeva anche dai fratelli che accompagnava.

Nella sua vita, Antonio ha manifestato una grande attenzione verso l'impegno vocazionale, per questa intenzione ogni giorno chiedeva al Signore il dono di vocazioni totalmente consacrate a Lui e la fedeltà per chi già si era consacrato.

Qualcuno deve ad Antonio l'aver iniziato il suo cammino vocazionale: Alcuni anni fa, due cari amici Antonio Veratelli e Stefano Lamperti mi incontrarono nel Santuario di S. Maria di Leuca, ultima località della Puglia, in un febbraio insolito, freddo e nevoso. Da quell'incontro nacque un'amicizia e prima di partire mi invitarono a frequentare un corso di orientamento vocazionale a Erba, al quale, data la lontananza, non avrei mai pensato di partecipare. Per motivi di lavoro, però, mi ritrovai prima a Rimini, poi a Pisa e infine a Bergamo, dove iniziai a fare l'anno di spiritualità. (Cosimo)



VIGANÒ ANGELO

Monza 15 marzo 1920 – 1951 - Monza 6 dicembre 1994

L'esistenza di Angelo rivela chiaramente, attraverso la varietà delle esperienze, la ricchezza degli incontri, l'abbondanza dei doni spirituali, a quale vocazione speciale lo Spirito l'aveva chiamato.

La Casa San Paolo, per i dimessi dal carcere e dall'ospedale psichiatrico, lo vede direttore per circa dodici anni. In quella casa, con lui, conobbi la povertà: economica, sociale, culturale, spirituale ma, conobbi anche i segni che tale povertà nascondeva e che Angelo sapeva svelare: la libertà e la verità. Da questo punto di vista Angelo è stato un maestro eccezionale, mi insegnava a far emergere sempre libertà e verità della persona senza lasciarsi imprigionare dal rispetto umano. I suoi duri interventi con gli ospiti della casa (quando ce n'era bisogno) avevano lo scopo di esaltare ciò che la coriacea crosta di apparenze nascondeva, il suo obiettivo era riabilitare, educare nel senso più alto del termine. Era allora che Angelo non riusciva più a nascondere la sua interiore gioia, si può dire che Angelo nel povero cercava l'uomo: quello vero. Questa era la sua secolarità: cercare l'uomo ma, io sono convinto che, più in profondità, Angelo cercava Cristo nell'uomo. Presso la Casa San Paolo, la cappella con il tabernacolo erano al centro, anche fisicamente, della casa stessa, come era al centro il povero. Così Angelo testimoniava la presenza di Cristo nell'Eucaristia e nell'uomo povero, perché sapeva dove cercare. In quella casa, perciò, non mancava mai l'incontro di catechesi per gli ospiti, come sapeva farla Lui con un linguaggio adatto ad essere capito dai poveri per aiutarli a rivelare a loro stessi l'immagine più vera del Cristo che hanno in sé. Sì, perché la catechesi per Angelo era lo strumento per far risuonare nella persona l'immagine divina che nasconde e diventarne consapevoli. Dalla Casa san Paolo dovette andarsene perché altri criteri nella gestione stavano maturando.

Ben presto però fu eletto presidente della Conferenza di San Vincenzo di Monza e Brianza e così riprese la sua vita con il quotidiano contatto con i poveri. Si fece carico dell'Asilo notturno per assistere i "senza casa" e in seguito quei nuovi poveri che nel linguaggio comune, ma non di Angelo, erano chiamati extracomunitari. Per Angelo ogni cristiano che volesse vivere la sua fede intensamente, nella propria vita quotidiana, non poteva non avere un rapporto privilegiato con i poveri. Rapporto che poteva manifestarsi con una notevole fantasia di forme. Nella gestione dell'Asilo notturno si è circondato di un buon numero di giovani, una trentina, con i quali condivideva il servizio. Angelo sapeva molto bene che molti giovani avevano un'idea non esaltante della San Vincenzo, considerata un'associazione di pie vecchiette ormai largamente superata. Lui però aveva saputo trovare il modo di coinvolgerli in un servizio concreto in parallelo con un cammino educativo che Lui stesso gestiva con fedeltà ogni primo sabato del mese. La sua azione con i giovani ruotava intorno a momenti di catechesi, di formazione sociale, nella concretezza del contatto diretto con i poveri e gli emarginati.

Attraverso l'osservatorio dell'Asilo notturno, che ha ben presto visto cambiare la tipologia dei suoi ospiti, Angelo ha potuto e saputo partecipare a questa nuova situazione che era in rapida evoluzione. Persone di ogni razza lo interpellavano e lui, attento, le ascoltava, qualche volta con l'aiuto di un interprete, e agiva. L'accoglienza, il cibo, l'alloggio, il lavoro, la salute, la cittadinanza, ma anche il colloquio personale per poter capire le diverse mentalità ed entrare, così, in sintonia con chi aveva davanti.

Dire che Angelo ha incontrato l'Islam significa affermare la sua grande apertura verso una religione che tanto più si sta diffondendo tanto più è sconosciuta e, per il nostro mondo, caricata di grandi pregiudizi. Certamente Angelo ha incontrato l'Islam da credente, ha riconosciuto la comune origine dalla fede di Abramo. L'ha incontrato da uomo, da cristiano appassionato dell'unico Dio, al quale, seguendo da vicino Gesù Cristo, ha dedicato tutta la sua vita. Conforme al suo stile di vita ha dialogato con l'Islam, tramite le persone che si rifanno a questa fede. E' sotto gli occhi di tutti che anche tra i musulmani la pratica della fede non è così radicata da smuovere le montagne e Angelo stesso ha sperimentato questa debolezza, la fatica di molti giovani islamici nel coniugare la pratica della loro fede con il consumismo e le esigenze di una cultura come quella

occidentale. Lui, che dalla sua fede ha saputo trarre la via della Carità, non si è posto come problema la conversione di qualche musulmano, ma li ha spinti a praticare con coerenza la loro religione, perché soltanto così avrebbe potuto dialogare con loro e insieme con loro continuare il cammino verso l'unico Dio.

Un aspetto particolarmente significativo della sua vita riguarda la tragica esperienza dei campi di concentramento tedeschi, Angelo ha ritardato di alcuni mesi il suo rientro a casa per seppellire i morti. Tutto ciò è un altro segno che la sua vita fu densamente impregnata di Vangelo. Angelo non amava la parola "extracomunitari", spesso usata per indicare gli immigrati, egli preferiva il termine "straniero" nel suo significato biblico. Insieme agli "orfani" e alle "vedove", lo straniero è una categoria biblica che indica il povero, cioè colui che è protetto da Dio. Usare questo termine, questa categoria biblica per Angelo significava vivere il giusto modo di rapportarsi con i poveri, coloro che per la protezione di cui godono, fanno incontrare con il Cristo povero, casto e obbediente.

Angelo preparò un piccolo fascicolo sul quale era stampata la messa per il suo funerale, che si concludeva con un ultimo atto di fede. Da autentico credente che era è morto pregando e ha lasciato a noi la sua fede da vero figlio di Abramo. Purtroppo non è stato letto durante il suo funerale, ne riportiamo il testo:

Credo la comunione dei santi

la remissione dei peccati

la resurrezione della carne

la vita eterna

Amen



VILLA UMBERTO

Trezzo sull'Adda (MI) 10 settembre 1912 - 1954 - Milano 16 ottobre 1962

La sua formazione cristiana è avvenuta nell'Azione Cattolica guidata da Monsignor Olgiati, don Ettore Pozzoni, Lazzati, una associazione che poteva sembrare dura ed esigente, dal motto "Preghiera, Azione, Sacrificio", del distintivo con la figura della Croce, della regola degli Aspiranti che al primo punto suonava così: "l'Aspirante è primo in tutto per l'onore di Cristo Re"; convinto com'era che, «Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano intorno ad essa i fabbricanti... ».

Umberto è stato Sindaco di Trezzo sull'Adda dal 1951 fino alla sua morte, il suo impegno ha avuto forti motivazioni interiori, era un impegno a monte volto a scoprire i bisogni e dare una risposta istituzionale ai problemi, tenendo sempre separata la

sfera civile da quella religiosa.

L'Amministrazione da lui presieduta ha lasciato impronte significative, ne ricordiamo alcune: il Poliambulatorio INAM, struttura allora di avanguardia nel campo della medicina di base, convincendo il Prevosto don Giuseppe Lazzari a cedere il terreno di proprietà parrocchiale; il Servizio di medicina scolastica, modello successivamente adottato anche dai Comitati Sanitari di Zona, poi confluiti nelle U.S.S.L.; la fondazione della locale Sezione A.V.I.S.; l'impegno per la realizzazione del Centro Diurno S. Benedetto, che doveva poi essere preso a modello anche dalla Regione Lombardia.

Va sottolineato poi l'impegno per dotare il Comune della rete per la distribuzione del gas metano. In quel periodo si faceva ancora largo uso di legna e carbone e lui, commerciante di questi prodotti ne avrebbe avuto svantaggio economico, questo però non ha costituito remora alla sua volontà di dar corso alla metanizzazione. Inoltre, quando notava, con l'avvicinarsi dell'inverno, che alcuni suoi clienti in ristrettezze economiche, non avevano ancora provveduto a rifornirsi di legna o carbone, provvedeva a loro insaputa alla consegna del combustibile, rimandando il conto a tempi lunghi e qualche volta, forse, non pretendendolo affatto.

Viveva in spirito di povertà e benché col suo lavoro si fosse procurata una buona posizione economica, veramente modesto era l'ambiente di casa e il suo tenore di vita.

Pur in mezzo al turbini dei suoi impegni, affari pubblici e affari privati, coltivava e godeva di una mirabile e traboccante vita interiore. E lo si vedeva con tanta ammirazione ogni mattina, persuaso del "senza di Me non potete far nulla" del divino Redentore, passare la sua ora in Chiesa e ritemprare nella grazia il suo spirito con la preghiera e i santi Sacramenti. Come non ricordare le lunghe ore di adorazione durante le SS. Quarantore, quando la Chiesa diventava la sua casa, si tentava persino di ironizzare nel saperlo assorto, astratto, estatico, mentre gustava la dolcezza di montar la guardia di onore al Maestro Divino.